

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria

Cattolica Italiana - Anno XVII - n. 14 - 30 luglio 1961

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autoriz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo è dedicato all'Enciclica *Mater et Magistra*. In quarta pagina e nelle seguenti un articolo su Camus. Di P. Häring è l'articolo su "La Chiesa Corpo di penitenza". In terza pagina la nota liturgica sull'esaltazione della Croce, ha dato spunto per l'illustrazione fotografica che riproduce gli affreschi di Piero della Francesca sulla leggenda della S. Croce.

Alla vigilia del Consiglio Nazionale dell'UNURI

Tradizionalmente i mesi estivi segnano un periodo di stasi per il movimento studentesco. La calda estate che ormai volge al termine, pare però confermare solo in parte la regola, anche perché, dopo il rinvio del Consiglio Nazionale dell'UNURI — che avrebbe dovuto eleggere la nuova Giunta — non sono mancati alcuni fatti di rilievo, che riguardano tutta la Rappresentanza e più direttamente lo schieramento laico del movimento studentesco.

Si è tenuto a Milano, dal 26 al 30 luglio il Congresso straordinario dell'AGI; l'UGI, praticamente assente sul piano nazionale, ha sviluppato coerentemente in alcune sedi (Firenze, Venezia, Palermo etc.) l'inaccettabile discorso di Venezia; l'Intesa, dopo un prolungato silenzio, ha tenuto a Roma dall'8 al 10 agosto il suo C. N.

L'avvenimento più importante è senza dubbio il Congresso dell'AGI.

Al Congresso straordinario di Milano, l'AGI è giunta dopo una spaccatura con una parte dell'Associazione, la parte certamente meno qualificata ed anche numericamente piuttosto esigua; già prima del suo Congresso l'AGI aveva inoltre unificato il proprio gruppo consiliare all'UNURI con il CAG (lo schieramento degli scissionisti dell'UGI di Venezia), elementi questi entrambi che possono contribuire a far comprendere la realtà nuova che in parte l'AGI oggi rappresenta.

Preceduto da questi fatti, quale può essere il giudizio sul Congresso di Milano? L'AGI ha sperimentato a proprie spese quanto sia fondamentale l'autonomia per ogni gruppo che voglia seriamente impegnarsi nella Rappresentanza. Questo il suo Congresso lo ha ampiamente confermato, e con esso, tutta una serie di giudizi negativi che più volte avevamo espresso nei confronti di questo gruppo.

La relazione del presidente uscente Del Pennino è oltremodo significativa e contiene parecchi spunti interessanti. Attraverso numerosi interventi, l'AGI ha rifiutato di essere un'espressione del partito liberale all'interno della Rappresentanza, e di venire strumentalizzata per fini extrauniversitari, anche a costo di perdere parte della componente tradizionale dell'Associazione, come la rottura pregressuale dimostra.

Quasi unanime è stato il riconoscimento che l'AGI ha, fino ad oggi, avuto prevalentemente un carattere qualunquistico, e che la volontà di recuperare alla democrazia universitaria larghi settori di studenti « non impegnati », restava semplicemente un'aspirazione velleitaria, finché non si fosse maturato un organico discorso di politica universitaria. Notevole, anche se sommario e insufficientemente maturato, è stato infine lo sforzo per trovare all'AGI una effettiva giustificazione culturale e politica all'interno dell'Università e della Rappresentanza.

Questi gli aspetti positivi, che il Congresso tuttavia, anche perché preparato in maniera alquanto affrettata, non ha potuto sufficientemente approfondire, ma che comunque potrebbero superare questa generica fase esigenziale e maturare in uno spazio di tempo relativamente breve.

Al di là di questi dati positivi, il Congresso ha rilevato nello stesso tempo carenze e lacune profonde: un generico estremismo verboso e massimalista, incapace di valutare seriamente e serenamente la situazione dell'Università Italiana, e le difficoltà della vita democratica del nostro Paese; la stessa autonomia che si richiedeva a gran voce da tutti per la propria Associazione, veniva mortificata gravemente nel momento in cui era intesa come semplice « indipendenza » dai partiti politici, e si prospettava poi un tipo di azione che inevitabilmente tende a sostituirsi ad essi, e a porre l'AGI sul loro stesso terreno; insufficiente il tentativo di individuare una propria tematica di politica universitaria, delle precise proposte che potessero meglio caratterizzare questo nuovo gruppo. Al fondo di tutto ciò ci pare ci sia una scarsa attenzione per l'Università, una grave incapacità di comprenderne la natura, le caratteristiche e i fini di istituto culturale, e quindi di contribuire ad una più esatta individuazione del modo in cui si pone il rapporto con la Società e lo Stato.

L'UGI invece ha continuato a vivere nell'equivoco e nel silenzio più assoluto: un amico ci diceva scherzosamente che l'UGI dorme « il sonno dei giusti »! I suoi massimi esponenti hanno preferito recarsi a Mosca per il Forum della gioventù, sperando forse di riuscire a trovare nuova ispirazione, senza pensare tuttavia che il semplice trascorrere di qualche mese non può riuscire a risolvere una situazione che diviene sempre più insostenibile. Non c'è stato alcun comunicato né alcuna presa di posizione da parte della presidenza dell'Associazione;

(continua a pag. 2)

Mater et Magistra gentium Madre di tutti i popoli, Maestra di civiltà

Giovanni XXIII con l'Enciclica «Mater et Magistra Gentium» ha fatto un nuovo, grande dono alla Società umana ed alla Chiesa. L'annuncio e la prima fase dei lavori preparatori del Concilio Ecumenico hanno già offerto all'umanità tutta aperte prospettive, ricche di vitali rinnovamenti e capaci di favorire più profondi incontri fra i popoli e fra civiltà assai diverse nella affermazione dei valori spirituali e soprannaturali. Oggi ci viene dato un nuovo documento della amorosa attenzione della Chiesa per i problemi del mondo contemporaneo ed una nuova prova del positivo incoraggiamento che Essa vuole dare a tutte le energie capaci, disponibili ed interpreti intelligenti del proprio tempo.

L'Enciclica «Mater et Magistra Gentium» invita ad una ricomprensione profonda dei motivi fondamentali della visione cristiana sul piano economico-sociale.

Nel documento si procede a riconsiderazione i problemi economici con particolare attenzione alla successiva crescita e diversa formulazione delle tensioni e dei problemi sociali contemporanei. Ciò consente di approfondire ulteriormente la ricchezza dei principi, di comprenderne tutta la vitale importanza e, ad un tempo, di considerare nuovi as-

petti della questione sociale in vista delle concrete situazioni che si sono andate modificando per rapidità di evoluzione e per ampiezza di nuovi ambiti, con nuove e non meno vaste contrapposizioni, rivendicazioni ed esigenze.

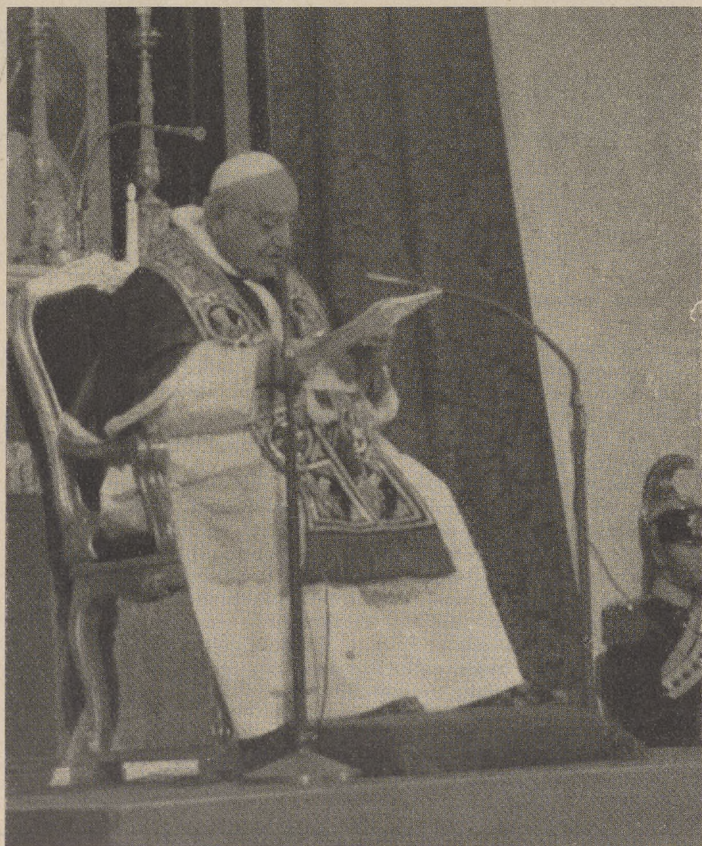
Nella Enciclica «Mater et Magistra Gentium» si viene sottolineando, con tale sensibilità storica, anzitutto la vitalità ed attualità dei criteri fondamentali di giustizia già formulati nell'epoca della «Rerum Novarum», particolarmente in ordine alla regolarizzazione dei rapporti tra datore di lavoro e salariato. Si indicavano allora quali fossero le esigenze di giustizia specialmente in vista della giusta retribuzione del lavoro dipendente, così da garantire che il livello salariale non fosse di fatto stabilito in misure tali da violare le esigenze umane elementari e da divenire causa determinante del fenomeno del proletariato nella prima fase della industrializzazione. Si danno oggi — sempre in questo stesso ambito della retribuzione del lavoro — nuove ed amplissime applicazioni, mostrando di quei medesimi criteri di giustizia nuovi aspetti specie in ordine ad una partecipazione del lavoro più proporzionata all'effettivo apporto di ciascuno nel ciclo produttivo con gradi e tipi di retribuzione che si adeguino alle successive modificazioni nella pro-

duktività ed anche nel reddito di un determinato Paese.

Le prospettive nella nuova Enciclica si vanno ancor più ampliando: dallo stretto ambito della più giusta considerazione del lavoro nella sua dignità e suo contributo al processo produttivo, ma visti nel puro rapporto contrattuale di lavoro e più in particolare in ordine alla sola retribuzione, nel recente Documento si è portati a considerare anche le esigenze e le possibilità di giusta espressione della personalità del lavoratore con nuove e più precise rivendicazioni nei confronti delle strutture dell'impresa, specie nei rapporti fra dirigenti e personale. Al di là delle rivendicazioni salariali vengono in primo piano le forme più diverse di effettiva accoglienza della crescente esigenza di essere trattati da persone capaci di esprimere liberamente e positivamente il proprio contributo anche suggerendo i modi migliori di organizzazione della attività e dei rapporti interni dell'impresa in una collaborazione cordiale che, in proporzione alle effettive capacità, può giungere fino ad influire sull'indirizzo dell'attività produttiva. Pur mantenendo la differenza di posizioni per competenze e maturando una delimitazione più precisa delle forme di collaborazione interne al-

Agostino Ferrari-Toniolo

(continua a pag. 2)



Con la recente Enciclica di Giovanni XXIII, la Chiesa mostra ancora la sua materna premura per tutti gli uomini, per i loro problemi, per le loro ansie, per il loro travaglio storico. Spetta in particolare ai laici impegnati nella società civile fare dell'insegnamento della Chiesa il centro delle loro riflessioni e valutazioni sulla società e tradurlo in concretezza di azione.

(continua da pag. 1)

abbondanti invece le opinioni e i pareri delle singole persone, che non hanno fatto che accrescere la generale confusione. L'UGI continua a rimandare di mese in mese ogni occasione di effettiva chiarificazione, e ci si trova ormai dinanzi ad una situazione tale, che solo un radicale mutamento — motivato e approfondito — della linea politica che l'UGI si è data a Venezia, può ancora fare sperare nella disponibilità democratica dell'UGI, e nella sua effettiva volontà di operare con gli altri gruppi per il rinnovamento dell'Università e della Società Italiana.

L'Intesa, dopo un periodo di stasi troppo lungo e solo in parte giustificato, ha precisato con sufficiente chiarezza la propria posizione in ordine agli ultimi avvenimenti. Il documento, approvato nel recente Consiglio Nazionale, dopo avere constatato che si sta oggi assistendo ad « un mutamento nella tradizionale caratterizzazione politica degli altri gruppi, mutamento che va seguito e partecipato agli universitari italiani e all'opinione pubblica, al fine di evitare equivoci interpretazioni che si ricolleghino a schematismi superati che non rispecchiano più l'effettiva collocazione politica delle associazioni universitarie », e, riguardo alla Giunta UNURI, « che la sua permanenza in carica non ha anticipato future scelte politiche »; nei riguardi dell'UGI afferma « che le notevoli perplessità che l'INTESA aveva immediatamente espresso alla conclusione del Congresso di Venezia..., hanno purtroppo trovato un preciso riscontro nelle iniziative portate avanti dall'UGI », iniziative che « rafforzano la perplessità che l'UGI voglia inserire il Movimento studentesco in una massimalistica lotta generale che poria inevitabilmente un indebolimento delle attuali strutture democratiche del paese, richiamandosi a certe tesi di derivazione marxista, quali l'alienazione dell'intellettuale e la lotta di classe, tipiche della scarsa fiducia nel gioco democratico ». Nei confronti dell'AGI, lo stesso documento « sottolinea positivamente la spaccatura avvenuta all'interno di essa, che... realizza per la maggioranza dell'AGI una situazione di autonomia » e « dopo avere affermato la necessità che questo gruppo riesca ad esprimere compiutamente una propria linea di politica universitaria, « auspica che tale situazione in via di sviluppo trovi, anche attraverso il già avvenuto incontro con il GAG, la capacità di tradursi in una possibilità di chiarificazione per tutto lo schieramento laico del movimento studentesco, e di unificazione della parte sinceramente democratica e progressista ».

Nella parte conclusiva del documento, infine, il C.N. dell'Intesa « esprime la volontà di proseguire la positiva e tradizionale collaborazione su basi democratiche, tra studenti « laici » e studenti di ispirazione cristiana in seno alla Rappresentanza, nel rinnovato impegno di salvaguardia dell'autonomia e dell'unità del movimento studentesco, in funzione del rinnovamento e libero adeguamento strutturale e culturale dell'Università alla realtà del nostro Paese.

Di proposito abbiamo voluto presentare una panoramica piuttosto

(continua da pag. 1)

l'impresa, si va così sottolineando sempre più ampiamente come esigenza di giustizia l'autentica difesa ed affermazione della personalità umana anche in questo aspetto relativo alle forme organizzative interne dell'impresa.

Ma ciò che costituisce lo aspetto che veramente dà uno slancio nuovo e costruttivo a questo Documento, è il passaggio dalla sottolineatura delle esigenze di giustizia all'interno della impresa alla loro — già inizialmente formulata nella « Quadragesimo Anno » — visione organica dello sviluppo economico-sociale di un Paese. Ancor più ampiamente in questo Documento si spalancha in maniera particolarissima la visione unitaria, su piano mondiale nella riconosciuta interdipendenza della convivenza umana nei suoi vari aspetti. Sono queste parti che costituiscono un'ulteriore maturazione della Dottrina sociale della Chiesa: una visione che già risultava accennata, per lo più occasionalmente e frammentariamente, nel richissimamente e prezioso Magistero di Pio XII, qui viene sistemata in forma che garantisce la visione più piena e più esatta degli attuali problemi di giustizia. Si afferma chiaramente che oggi non è più possibile realizzare la giustizia negli immediati rapporti di lavoro se tali esigenze non sono collocate nella visione ben più ampia dello sviluppo totale di un Paese nei suoi diversi settori: quello agricolo, quello industriale e quello dei servizi



PIERO DELLA FRANCESCA: La leggenda della Croce - Invenzione e prova della vera Croce (particolare) - S. Francesco d'Arezzo

ampia sulla posizione di ciascun gruppo alla vigilia del Consiglio Nazionale dell'UNURI. Il Consiglio Nazionale dovrà risolvere il problema delle Alleanze, e non vogliamo eluderlo. La situazione di tutto lo schieramento laico del movimento studentesco presenta enormi difficoltà e senza volere interferire all'interno dei gruppi, è l'Intesa, a nostro avviso, che oggi può favorire in maniera determinante, con il suo atteggiamento, il superamento della crisi. Potrebbe forse essere facile varare maggioranze equivocate o poteracchi di ogni genere, e si troverebbero certamente le persone disposte a giustificarle con tatticismi e trasformismi sufficientemente abili. Ma tutto questo non servirebbe affatto alla Rappresentanza, e non aiuterebbe a risolvere nulla. La rilevanza e il significato che il movimento studentesco ha nella vita del nostro Paese, richiedono più che mai che la nuova Giunta dell'UNURI nasca nella massima chiarezza delle posizioni di ciascun gruppo. Tra qualche mese si terranno le elezioni in tutti gli Atenei, e la gente dovrà pur sapere che tipo di maggioranza governa l'UNURI, che prospettive si aprono al movimento studentesco, in che maniera la Rappresentanza universitaria ritiene di poter contribuire alla soluzione dei problemi dell'Università e della scuola, all'ulteriore sviluppo democratico del nostro Paese.

Proprio queste più generali considerazioni ci consentono di affermare con assoluta franchezza, che ogni tipo di collaborazione con l'UGI attuale è assolutamente improponibile, a meno che non si realizzi un profondo mutamento nel discorso di questo gruppo. Sottolineare la validità di un rinnovato incontro tra studenti laici e cattolici al governo dell'UNURI può apparire davvero superfluo, tanto riteniamo positiva la collaborazione che nel passato è stata realizzata, e la validità del significato esemplare che essa ha nel nostro Paese. Ma una tale collaborazione non può neppure essere mitizzata, non può ricostituirsi positivamente se non attraverso la costante verifica degli atteggiamenti e della effettiva volontà democratica di ciascun gruppo.

Il prossimo C. N. dell'UNURI avrà prima di tutto questo compito fondamentale, e ad esso potranno rispondere positivamente solo quegli studenti laici che sapranno coraggiosamente rifiutare ogni suggestione massimalista, e ogni retorica concezione rivoluzionaria del movimento studentesco (n. f.)

Il Collegio universitario «Igino Righetti»

E' aperto in Roma il Collegio Universitario « Igino Righetti », della federazione Universitaria Cattolica Italiana, riservato a studenti universitari frequentanti l'Università di Roma.

Con quest'opera la FUCI intende offrire un ambiente particolarmente adatto ad una formazione cattolica universitaria profonda e consapevole: la comunità del collegio avrà quindi assistenza culturale e spirituale costante, garantita quest'ultima dalla presenza stabile di un assistente ecclesiastico.

Il numero dei posti è limitato: verrà quindi effettuata una accurata selezione, scegliendo gli studenti seriamente intenzionati a prepararsi alle proprie responsabilità di intellettuali cattolici, oltre che impegnati efficacemente nella particolare specializzazione scelta.

Si offre a tale scopo un clima di vita religiosa viva e sentita, ed attività culturali interne — nel campo teologico, filosofico, sociale, ecc. — alle quali è richiesta regolare partecipazione, facendo però preciso dovere a ciascuno di considerare compito essenziale lo studio accademico. Dato il tipo di vita e di attività interne, si richiede costante presenza dall'apertura del Collegio alla sua chiusura, eccettuato le vacanze accademiche di Natale, carnevale e Pasqua. Eventuali altre assenze potranno venire autorizzate dalla Direzione per ragioni motivate. Sempre a garanzia della serietà di studio e di vita degli studenti è stabilita un'ora di rientro serale.

La presentazione delle domande scade il 30 ottobre 1961. Per ulteriori informazioni scrivere a: Direzione Collegio Universitario « I. Righetti », Via Tomasetti, 12 - Roma.

—e nelle sue diverse zone geografiche, economiche, culturali ed umane a seconda delle possibilità, delle risorse e delle capacità esistenti, così da creare una armoniosa convivenza umana in cui, appunto, la solidarietà tra settori e tra zone si viene affermando come criterio non secondario di giustizia. Ma ancor più: il Documento sale alla prospettiva mondiale e in essa afferma nuovi indirizzi e concrete applicazioni dei criteri di giustizia sociale: non più solo all'interno di una Comunità politica, ma nella Comunità internazionale che si va ogni giorno di più organizzando nella constatata interdipendenza tra i diversi fenomeni economici, sociali, culturali, spirituali e politici dei vari Paesi e nel collegamento pieno ed armonico per il reciproco aiuto, integrazione, collaborazione per un vitale sviluppo.

E' particolarmente interessante rilevare che questa prospettiva fondata così in un'interpretazione aperta della storia contemporanea nelle sue caratteristiche di universale convivenza di popoli, non si riduce ad una espressione tecnica, ad un rilievo statistico empirico, frammentario e ad una analisi sociologica non certo positiva o ad una considerazione storica dei singoli fatti. Nel Documento viene offerta una visione critica e profonda della vita contemporanea, così da scoprire al di sotto dei singoli problemi che si presentano oggi, sul piano della convivenza umana economico-sociale, le esi-

genze di valori spirituali. E' così che ogni problema viene affrontato in una visione universale che amplia la considerazione della visione ristretta locale alla visione mondiale. Ma inoltre e soprattutto tale visione è autenticamente universale perché trascende i valori secondari (pur riconosciuti come autentici, ma relativi) in vista dei valori universali rispondenti ad una piena comprensione della personalità umana e della convivenza umana. Ancor più dal piano dei valori spirituali naturali, culturali e religiosi, si ascende ai valori essenzialmente soprannaturali. La generalità degli uomini sarà tanto più « aperta » all'accoglienza e crescita dei valori spirituali, umani e soprannaturali quanto più la armonia di una vita vissuta nella giustizia e la quotidiana riconquista della libertà interiore non verrà ritardata od ostacolata da preoccupazioni materiali prementanti o da strutture della società organizzata radicalmente ingiuste o negatrici della giusta gerarchia dei valori.

Questa prospettiva storica così elevata ed aperta ai valori eterni, ai valori perenni ed assoluti, aperti dal tempo verso l'eternità, ha una particolare capacità di difesa profonda ed autentica delle singole civiltà, loro offrendo orientamenti che consentano la conquista dei valori umani e spirituali pur nella diversità e nella varietà delle applicazioni tecniche. E' in questo senso che la Chiesa attraverso questo Documento si afferma ancor più palesemente « Madre di tutti i popoli e Maestra di civiltà ». Madre di tutti i popoli perché la comprensione della esigenza di valori comuni e universali non è affermata in modo da soffocare la originalità delle singole espressioni sia della personalità umana che dei gruppi etnici nella loro tradizione, nella loro cultura, nella loro ricchezza spirituale; anzi viene continuamente sollecitato questo arricchimento della personalità dei singoli e dei gruppi, cosicché veramente la Comunità umana sia feconda e ricca per la varietà degli apporti. Questa maternità si dimostra comprensiva e delicata, pronta a sollecitare le energie di ciascuno — come è caratteristica peculiare di Giovanni XXIII — ed aperta alle possibilità di sviluppi storici più vari. I popoli saranno capaci di rincontrarsi proprio in questa varietà, in questa libertà, in questa originalità di ciascuno. Ed è così che la Chiesa si dimostra maestra di civiltà: non tanto preoccupata di una difesa della verità in forme negative di condanna dell'errore o con continui e pesanti richiami alla ortodossia. Per evitare de-

viazioni letali per l'umanità e per realizzare la sua missione di Maestra di verità, la Chiesa si pone su di un piano positivo e di orientamento costruttivi e capaci di tante affermazioni. Al prezioso «servizio» di difesa intransigente dei valori essenziali della vocazione umana, individuale e collettiva, Essa congiunge la visione amorosa e vasta spinta a sollecitazione delle energie autentiche ed originarie di ciascun popolo. La Chiesa si presenta così orientatrice di ogni popolo ai valori fondamentali e comuni nella varietà delle forme ed è così autentica maestra di civiltà.

Per spiegare la così larga e generale accoglienza del Documento negli ambienti più diversi sembra ancora possibile aggiungere un altro rilievo: l'ultima parte dell'Enciclica dopo le chiarificazioni dottrinali e lo approfondimento dei motivi già apparsi nei Documenti precedenti con l'elaborazione di nuovi elementi dottrinali, a cui si è fatto cenno sin qui, si va sviluppando in un altro piano: il piano della linea di azione pastorale. Ma anche tale linea di azione si presenta nel suo metodo e nelle sue caratteristiche attuali rispondenti a quelle che sono le caratteristiche del mondo contemporaneo. Viene ripetutamente affermato un particolare, interessantissimo riconoscimento: quello della difficoltà del passaggio dai principi, pur chiaramente posseduti, all'applicazione di questi principi nelle condizioni concrete. Si richiama con obiettiva franchezza la difficoltà che è data dalla essenziale problematica della applicazione concreta. Il riconoscimento della reale e ineliminabile difficoltà del passaggio tra teoria e pratica, tra pensiero e azione porta alla chiarificazione che si richiede non solo chiarezza di principi, ma capacità di responsabile applicazione nell'azione concreta. Di qui la metodologia indicata per la formazione delle coscienze, con un triplice momento: della conoscenza effettiva delle situazioni; del giudizio critico su di esse, che può consentire il passaggio alle applicazioni nell'azione. La formazione si realizza perciò solo con un continuo collegamento del momento della riflessione critica e del momento della esperienza applicativa.

Sembra doveroso rilevare un ulteriore incoraggiamento: viene formulato l'invito alla conquista dell'autentica libertà e viene affermata la autentica responsabilità personale del cristiano nel campo delle applicazioni pratiche e dell'azione concreta. Garanzia essenziale da parte dei fedeli che vogliano esprimere la visione cristiana nell'azione temporale e che si assumono responsa-

La nuova Presidente

Adriana Foti, che da un anno «reggeva» la Presidenza centrale femminile, è stata nominata dalla Santa Sede, Presidente Centrale con lettera del giorno 22 luglio del compianto Card. Tardini.

Facciamo ad Adriana i nostri rallegramenti ed i più affettuosi auguri per il lavoro che continua con più piena responsabilità verso la Chiesa e verso noi tutti; preghiamo di cuore il Signore perché benedica e assista il suo difficile e importante lavoro, e le diciamo la nostra fraterna riconoscenza.

bilmente la fatica dell'interpretazione del proprio tempo e l'applicazione dei principi ispiratori della loro coscienza cristiana nella concretezza dell'azione è la vitale partecipazione alla Comunità della Chiesa essenzialmente gerarchica e la vita interiore nella partecipazione continuativa alla ricchezza della Grazia e del Magistero che rinnova continuamente l'indicazione di chiari principi e di orientamenti storici a lungo raggio. In questo punto dell'Enciclica viene riaffermata la vitale dipendenza del laicato dalla funzione che la Gerarchia ha nella enucleazione e nei giudizi dell'ordine morale, ma con una affermazione ampia e ribadita di fiducia. Così l'invito all'azione responsabile da parte del laicato dà un respiro di grande ampiezza a questo richiamo all'apporto della Gerarchia e del laicato per la sintesi tra princi-

sta vitale presenza della Chiesa nel mondo.

«Partecipazione» che non è solo espressa nella autonomia e responsabile azione applicativa nell'ordine temporale dei principi fondamentali della coscienza cristiana e secondo le preziose garanzie del Magistero, ma si eleva ad una collaborazione del laicato a realizzare quella sintesi frutto della conoscenza dei principi ed interpretazione critica della realtà, che consente sia di delineare degli orientamenti validi nei diversi Paesi, sia di giungere a proposte varie sulle soluzioni tecniche possibili per risolvere i problemi della società contemporanea. Anche questo invito alla collaborazione prospetta la possibilità e la necessità del contributo di pensiero che il laicato — se è veramente ed autenticamente competente e partecipa continuamente della vita di determinati settori — è chiamato a dare perché la stessa Dottrina sociale della Chiesa possa essere continuamente arricchita di nuovi apporti e adeguatamente presentata ai diversi popoli.

Aver colto questa ricca possibilità di apporto di tutti, singoli e popoli, in una visione così universale, così aperta, così costruttiva, così incoraggiante della Enciclica «Mater et Magistra Gentium» consente di comprendere come questo documento di Giovanni XXIII disponda alle caratteristiche

14 settembre: esaltazione della Croce

Così, con le ultime disposizioni liturgiche, la festa del 14 settembre è ritornata al suo primitivo significato. Anche se si deve parlare più di «invenzione» della S. Croce che di «esaltazione». Il 14 settembre del 320 fu ritrovata la S. Croce e fu dedicata una chiesa sul luogo della Crocifissione del Signore. La Chiesa latina fuse questa festa coll'altra della restituzione della Croce da parte dei Persiani all'imperatore Eraclio, che la consegnò al patriarca Zaccaria di Gerusalemme il 3 maggio 630.

A noi questi dati servono principalmente perché ci fanno capire i motivi della scelta dei testi del Nuovo Testamento, che sono stati usati per comporre la Messa.

Il brano del Vangelo di S. Giovanni scelto per la messa, riporta uno dei dialoghi, piuttosto polemico, che si svolgeranno tra Gesù e i Giudei nell'ultimo periodo della sua vita. Vi è una chiara allusione alla prossima passione ed al modo come avverrà la sua morte. «E' venuto il momento in cui il mondo sarà giudicato, il principe di questo mondo sarà cacciato fuori. Ed io quando sarò innalzato da terra attirerò a me tutti gli uomini». E' un tema che ricorre altre volte nel Vangelo di S. Giovanni; Gesù mostra sempre gli aspetti più appassionati e lucidi della sua trascendente polemica coi Giudei: «E' necessario che il Figlio dell'uomo sia innalzato perché tutti quelli che credono in Lui abbiano la vita eterna» (S.

mente, obbedendo fino alla morte ed alla morte sulla croce.

Questo testo che ci indica le dimensioni del mistero della Croce non deve essere separato dalle ragioni, dalle consegne morali che S. Paolo dà ai suoi cari fedeli. Li invita ad aver gli stessi sentimenti che furono di Cristo Gesù e indica l'umiltà e l'obbedienza come elementi essenziali del «sentimento» cristiano.

(Sarebbe anche importante studiare o sottolineare il tema della Croce nella cristologia di S. Paolo, almeno dal punto di vista di certi «interessi» come: La Croce e il mondo — la Croce e la Legge — la Croce e la vita eterna. Ma a noi servono alcune poche considerazioni che ci permettano di avvicinarci un po' al mistero).

*«Vexilla Regis prodeunt
fulget Crucis mysterium».*

La Croce si presenta al cristiano come il simbolo della sua fede nell'opera redentrice del Figlio di Dio. L'avvenimento del Calvario non è solo una testimonianza dell'amore di Dio per l'umanità peccatrice. Riassume oggettivamente tutte le realtà del Cristianesimo vissuto da Gesù e offerto per essere accettato e partecipato dai discepoli. Nell'estensione totale del mistero che essa rivela, la Croce è la manifestazione permanente della vittoria di Dio sui suoi nemici, è l'emblema della liberazione dal peccato, è il segno della nostra chiamata alla vita eterna. Cristo ha subito il supplizio. Ma è stato esaltato dal Padre e siede ora — Verbo Incarnato — alla sua destra.

Non si possono dissociare le due facce del «mistero cristiano» senza limitarne il significato. E' vero che la Croce come castigo infamante ha avuto un posto determinante nell'economia della Redenzione e resta un elemento essenziale dell'ideale e del destino che ogni cristiano deve sforzarsi di riprodurre nel suo stato di vita, ma come Cristo diceva «il terzo giorno risorgerò» e il suo supplizio e la sua morte erano così qualcosa di temporaneo, mentre la Resurrezione è permanente ed eterna — così la sofferenza nel suo aspetto negativo di umiliazione, di insuccesso è la condizione della vittoria di Dio. E nell'aspetto di assimilazione a Cristo («Quelli che appartengono a Cristo hanno crocefisso la loro carne con tutte le loro passioni» (Gal. 5, 24); «Io sono crocefisso al mondo» (Gal. 6, 14); «Compio nella carne quello che manca alla passione di Cristo» (Col. 1, 24) è la condizione del trionfo del cristiano, anche se dovesse durare tutta la vita lo aspetto umiliante della tentazione e dell'insuccesso. E' impossibile vita cristiana autentica e santità senza la Croce e tutto quello che essa comporta, come accettazione della lotta, della sofferenza e della umiliazione, ma anche come partecipazione al mistero della sofferenza e della salvezza di Cristo.

Un pio autore del cinquecento enumera gli «affetti» che deve avere o acquistare l'anima cristiana che contempla la Croce: «Compassio - Compunctio - Imitatio - Gratiarum actio - Spes et fiducia - Amor Dei - Admiratio».

Anche ad una semplice enunciazione, anche a noi sembrano questi i «sentimenti» che ci ispira il mistero della Croce e che ogni cristiano deve vivere necessariamente.

Sac. Loris Tampieri



PIERO DELLA FRANCESCA: La leggenda della Croce - Eraclio riporta la Croce a Gerusalemme.

pi e realtà per una testimonianza cristiana nel mondo, per una vitale aderenza storica delle comunità cattoliche e delle organizzazioni del laicato cattolico nella loro linea di azione nell'ambito della società contemporanea. Si afferma così una delle caratteristiche peculiari di questo Documento: la qualificazione del laicato che — garantito da una effettiva conoscenza della Dottrina sociale della Chiesa — è chiamato a partecipare profondamente a que-

di questo Pontificato e alle prospettive che il Concilio Ecumenico ha aperto nella nostra epoca storica, offrendo palese testimonianza che la Chiesa è veramente Madre delle espressioni più varie di tutti i popoli, educatrice e amorosa tutrice di tutti i valori della vita sociale, dal piano dell'ordine temporale a quello dell'ordine essenzialmente soprannaturale, ed è, così, autenticamente Maestra di civiltà.

Agostino Ferrari-Toniolo

Giov. 3, 14-15). «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo saprete allora chi sono e saprete che io non faccio nulla da me stesso ma dico ciò che il Padre mi ha insegnato» (S. Giov. 8, 28).

S. Paolo nell'inno cristologico che è nella lettera ai Filippesi — e che costituisce l'epistola della Messa — ricorda che «la morte di Croce» è il punto estremo dell'abbassamento volontario del Figlio di Dio e il motivo determinante della «esaltazione» del trionfo che Dio Padre gli darà, per la sua obbedienza. Gesù, non contento di prendere la «forma di schiavo» che lo rende simile agli uomini nell'Incarnazione, si è «umiliato» totalmente e libera-

FRA i diversi avvenimenti dell'inizio del 1960, verso i quali l'attenzione delle persone si è rivolta, come sempre all'inizio di un anno nuovo, quasi a volervi cogliere dei particolari significati se non addirittura degli auspici, la morte di Albert Camus è passata inosservata; qualche tempo dopo anche la stampa ha avuto modo di notare che forse ci si era troppo poco rammaricati per un simile avvenimento. Ed in effetti questa morte del tutto impreveduta veniva a imporre il silenzio nella maniera più violenta e tragica ad uno degli uomini che maggiormente avevano parlato al nostro tempo, che per più di vent'anni, mettendo in discussione tutti i dati del mondo contemporaneo, aveva espresso tanta parte della nostra inquietudine. Si può capire come questa morte a molti sia sembrata un terribile scherzo del destino, in quanto quasi ironicamente si situava proprio nel momento in cui A. Camus con le sue opere sembrava aver percorso quasi tutta la strada e avere preparato e maturato la parola definitiva che da lui si attendeva (1).

Non vogliamo qui fare uno stralcio dell'opera di Albert Camus perché ciò richiederebbe un discorso molto più ampio; soltanto cercheremo tra i tanti spunti e motivi presenti nella sua opera quelli che ci sembrano centrali della sua ricerca e della sua esperienza umana. Leggere i suoi libri (anche se la sua opera è da molti ritenuta « incompiuta » ed « irrisolta ») significa quasi sempre incontrarsi con problemi, inquietudini, proteste che non sono per nulla estranee alla nostra sensibilità di contemporanei e che noi stessi abbiamo incontrato spesso sotto le forme più scomposte o più sofferte.

Egli è senz'altro una delle personalità più complesse del nostro tempo. La sua vita, oltre che le opere, dimostrano la sua attenzione ai problemi, il suo desiderio di aiutarne la soluzione, il bisogno di affrontarli dandone anche dei giudizi in termini concreti, attraverso l'impegno della azione. In questo senso si comprende il valore di tutta la sua attività di giornalista, prima con *Alger republican*, poi con *Paris-Soir*, ancora con la rivista *Combat* (lanciata da lui nel '44) e infine con *L'Express*. E in questo impegno si collocano anche la sua partecipazione alla Resistenza (1940), la condanna della repressione collettiva del Madagascar (1947), l'appello in favore dei comunisti greci condannati a morte (1949), le dimissioni dall'UNESCO (dopo l'ammissione della Spagna franchista), l'appello lanciato da Algeri nel 1956, il premio Nobel del 1957. Ma anche in questo impegno, come ancora nelle opere, si rivela tutta la sua inquietudine testimoniata dall'adesione al Partito Comunista e dal successivo distacco, dai difficili rapporti con gli intellettuali francesi, dalla clamorosa rottura dell'amicizia con Sartre nel 1952.

E' inoltre sempre presente in lui, al fondo di ogni rapporto con i fatti e di ogni incontro con la civiltà e la storia occidentale, l'esperienza essenziale della fanciullezza ad Algeri, che è sempre termine col quale egli confronta la complessità e a volte la inautenticità della drammatica vita dell'Europa. E d'altra parte, il ricordo e proprio la presenza di questa esperienza algerina, fatta di estrema povertà materiale e di ricchissima contemplazione di una natura che è dono continuo di bellezza e di luce, ha sempre significato per lui lo stimolo e la proposta di una ricerca profonda: « La miseria mi impedì di credere che tutto sia bene sotto il sole e nella storia; il sole mi insegnò che la storia non è tutto » (prefazione alla II edizione dei *Saggi letterari* - 1958). Questo è il punto di partenza della sua vita e della sua attività letteraria.

Già nelle prime opere si trovano chiaramente enunciati i temi più suoi. I *Saggi Letterari* del

Albert Camus tra il sì e il no

1936-37 che scrisse a 22 anni (*Tra il sì e il no, Il rovescio e il dritto, L'Ironia, La morte dell'Anima, Amore di vivere*), sono estremamente significativi. La realtà vi è colta in tutte le sue contraddizioni, nei suoi opposti significati, nel suo vero e proprio assurdo. Mentre una donna con i soldi di una piccola eredità si compra una tomba che per lei diventa « l'unica occasione di uscire e la sola distrazione » dal momento che ogni domenica si reca a visitarla ed a passarvi buona parte del pomeriggio, un uomo guardando il sole dalla finestra della sua stanza scopre tutta la gioia sparsa sul mondo: « ...Del giardino al di là della finestra vedo soltanto i muri. E il poco fogliame dove scorre la luce. Più in alto ancora foglie, più in alto il sole... E' sufficiente: un solo barlume nascente ed eccomi pieno di una gioia confusa che stordisce. E' un pomeriggio di gennaio quello che mi mette di fronte al rovescio del mondo... » (Il rovescio e il dritto, pag. 57).

Questo senso dell'assurdo è alla base dell'esperienza e della problematica di Camus. I due termini, vita e morte, ugualmente presenti e contraddittori sono il dato costantemente ricorrente nella sua ricerca e la rivelazione che maggiormente lo sbigottisce: « ...la luce pallida di cui ho parlato prima proiettava su quello schermo l'ombra di un morto steso sul letto... quella luce mi sconvolse. Era autentica. Una vera luce di vita... una luce che fa accorgere che si vive. Lui era morto... (La morte dell'anima, pag. 44). Alla periferia di Algeri c'è un piccolo cimitero dalle porte di ferro. Andando fino all'estremo, si scorge la valle con la baia in fondo. Si può fantasticare molto davanti a questa offerta che sospira col mare. Ma quando si torna indietro si trova una lapide "Eterno rimpianto" su una tomba abbandonata » (« La morte dell'anima », pag. 48). Da una parte dunque la morte, dall'altra tutta la luce del mondo: « qual è il risultato se si accetta tutto? » (« L'ironia », pag. 27). Ecco proprio il punto nel quale tante vo-

ci del nostro tempo si incontrano: il mondo, tutta la realtà, gli uomini, i fatti, i più grandi eventi ed i più piccoli accadimenti sono tutti sgonfiati nella vicenda inconsueta della vita e della morte, nella totale assurdità che è l'unica certezza. Quest'assurdo che è la scoperta iniziale di Camus, è punto di partenza di tutti i suoi atteggiamenti e i suoi tentativi di risposta. L'assurdo è un dato, di fronte ad esso devono orientarsi i comportamenti umani. In questo senso il primo atteggiamento di Camus è stato definito « tentazione di panteismo » (2); l'offerta di soluzione gli viene data dal meraviglioso mondo mediterraneo nel quale egli ha passato la sua fanciullezza. Le cose sono lì, presenti, per l'uomo; il mare, il sole, i paesi della bellezza offrono una continua « lezione », e sono un chiaro invito a fermarsi e a riposare. L'unica possibilità di vivere vincendo la disperazione dell'assurdo sembra essere nella conquista dell'attimo presente attraverso il contatto con le cose, senza ricerca di perché e di significati, in un semplice possesso di un mondo sensoriale che mette da parte lo spirito e le inquietudini (3).

Ecco il significato di questi primi lavori che culminano nel saggio « Nozze » (1938), dove veramente Camus sembra volere celebrare le sue nozze col mondo e proporci attraverso queste un messaggio di felicità (4). Di fronte all'assurdo e all'insignificante contraddizione, unica via di felicità sta nel « ritagliare » qualche minuto « nella stoffa del tempo » per contemplare le cose e fermare l'angoscia. « ...Sì. Anche questa sera è così. A un certo grado di spogliazione, non c'è più nulla che porti a qualcosa; speranza e disperazione sembrano infondate, e l'intera vita si riassume in un'immagine... Semplice, tutto è semplice nella luce dei fiori, una verde, una rossa, una bianca nel fresco della notte... Dal momento che quest'ora è come un intervallo tra il sì e il no, lascio per altre ore la speranza ed il disgusto di vivere ». (« Tra il sì e il no », pag. 35). Del re-

sto questi momenti sono una dolce tregua spensierata, sospesa fuori del tempo e sono veramente riposanti proprio perché annullano ogni dubbio: « Se il linguaggio di quei luoghi si accordava con ciò che risuonava profondamente in me, non è perché rispondesse alle mie domande, ma perché le rendeva inutili » (« Amore di vivere », pag. 53). Questo volersi sempre più identificare con le cose è un voler celebrare l'assoluto del mondo, un voler fermare e chiudere tutto nella concreta realtà di ogni cosa, un tentativo di eliminare tutto ciò che può essere inquietante interrogativo: « Chi sono e che altro posso fare se non entrare nel gioco delle foglie e della luce? Essere il raggio in cui si consuma la mia sigaretta; la dolcezza e la passione discreta che respira nell'aria. Se cerco di cogliermi è proprio in fondo a questa luce. E se tento di capire e assaporare il sapore delicato che mette in possesso del segreto del mondo, ritrovo me stesso in fondo all'universo. Me stesso, cioè l'emozione estrema che mi libera di ogni apparato... Ormai tutto il mio regno è di questo mondo... E quando sono più completo di quando sono il mondo?... L'eternità è qui e io la spero » (« Il rovescio e il dritto », pag. 56). E' questa la prima assolutizzazione del mondo celebrata con un atto di orgoglio da parte di Camus, per conquistare in questa totale immenza anche la propria dimensione di uomo. « Fra poco quando mi getterò negli assenti per farmi entrare il loro profumo nel corpo sarò cosciente contro ogni pregiudizio, di compiere una verità che è quella del sole e sarà anche quella della mia morte. In certo senso è proprio la mia vita che io recito qui, una vita che sa di pietra calda, piena dei sospiri del mare e delle cicale, che cominciano a cantare adesso... Amo questa vita con abbandono e voglio parlarne liberamente: essa mi dà l'orgoglio della mia condizione di uomo » (« Nozze a Tipasa », *Saggi* pag. 64).

Può essere sufficiente aver presentato questi brani delle primissime opere di Camus. Ci pare di avere colto il loro significato e tutto quello che esse potevano testimoniare: la prima denuncia dell'assurdo, il primo modo di superarlo. Interessante sottolineare come in queste prime opere e specialmente in « Nozze », c'è soltanto in misura minima un'attenzione di Camus per la vita degli uomini, una meditazione o un'indagine sui rapporti tra le persone e sulla loro possibilità di incontrarsi. Egli sembra finora essersi distratto dagli altri, tutto teso in una ricerca di felicità esclusivamente individuale, nell'incontro con le cose della natura. Avvicinandoci invece al tempo dello « Straniero » (1942), del « Malinteso » (1944), di « Caligola » (1944), sempre più la realtà degli uomini entra a far parte del mondo di Camus, fino a quelle che saranno poi le definitive espressioni della « Peste », dei « Giusti », de « L'Esilio e il regno ». Pare ormai che alla solare felicità di « Nozze » si sostituisca la pesante sofferenza degli uomini come dato che non si può ignorare se non a patto di una fondamentale e cieca incomprendimento. L'indifferenza e l'isolamento ricercati nelle « nozze » con la natura, se accettati come soluzione definitiva, implicano la totale disattenzione alla condizione umana ed una totale chiusura; mentre il mondo popolato di uomini non può essere

sottratto alla nostra meditazione: « La luce si gonfia e sarà presto estate? Ma ecco gli occhi e la voce di quelli che bisogna amare. Sono unito al mondo da tutti i miei gesti, agli uomini da tutta la mia pietà e la mia riconoscenza » (« Il rovescio e il dritto », pag. 57). Questa è una di quelle rare volte nelle quali, in questi saggi, Camus fa cenno agli uomini; adesso sempre più questa realtà appena intravista diventa contenuto e motivo camussiano. C'è sempre più la tendenza, ora, a presentare in queste nuove opere delle vicende che potremmo dire esemplari, il cui significato supera il fatto particolare e può riguardare tutti gli uomini. Quello che si ricerca è il contenuto comune delle situazioni umane; la ricerca è condotta non più in chiave personale come nei saggi, ma in un certo modo più oggettivo.

I nuovi fatti anche se riguardano dei personaggi particolari, tendono ad acquistare una significazione universale che riguarda tutta la condizione umana. In fondo non si tratta più di cercare la personale felicità, ma di assumere la coscienza della propria situazione di uomini. E' di questo tempo infatti « Il mito di Sisifo » (1942) dove tutto ciò che Camus è venuto elaborando riguardo al tema dell'assurdo e dell'uomo trova la sua più tragica espressione. L'uomo, ciascun uomo, è visto come Sisifo, costretto ininterrottamente all'inutile fatica di spingere su un monte un enorme sasso che immancabilmente rotola giù appena raggiunta la cima. Questa tragica fatica senza scopo è il mito della ottusa vicenda umana. In essa l'uomo trova il suo inutile eroismo e la sua grandezza, tutte le volte in cui, come Sisifo al momento della discesa, ricomincia l'inutile fatica, che nel suo continuo ripetersi è in se stessa una rivolta e una sfida agli dei dello assurdo. Siamo sempre, ancora una volta, di fronte ad uno smisurato orgoglio posto a fondamento della rivolta nella quale ad ogni costo l'uomo vuol essere interamente padrone del proprio destino e di tutta la propria vita, e vuole tenerne in mano tutti i fili, anche a costo di perderne il significato, avendone rifiutato un qualunque fine. Proprio in questa prospettiva ed in questa misura prende consistenza il tema de « lo straniero » (1942). Esso, che ancora una volta ha il suo fondamento nell'assurdo visto come « indecifrabilità » dell'universo, è il più doloroso e costante di Camus. Fino alla fine egli oscillerà fra la ricerca di un « regno », e la prospettiva e la esperienza dell'« esilio » (è significativo come l'ultima opera, « L'esilio e il regno » - 1957, molto lontana dal tempo de « Lo straniero » (1942), riproponga ancora fin dal titolo questa duplicità). Nella desolazione dello assurdo, reso ancor più ironico da una società sempre più meccanica, lo straniero sente che le azioni possono essere fatte o non fatte, le parole dette o non dette, senza che questo cambi nulla. La sua stessa vita, i suoi pensieri, i suoi gesti, sono dei continui presenti senza legame e senza storia. « Dinanzi all'ineluttabilità della morte, non ha importanza il come e il quando » avevamo letto nel « Mito di Sisifo »; qui ne « Lo straniero », in ogni frase, in ogni atteggiamento, in ogni momento del rapporto tra il protagonista e gli altri, fra lui e la sua stessa vicenda, si avverte evidentissima l'accettazione passiva di tutto ciò che può accadere. Il delitto, l'amore, la prigione, la condanna a morte, sono tutti elementi che si sommano e si giustappongono nell'esperienza di Meursault e che non riescono ad intaccare la sua fondamentale dolorosa passività. « Ho pensato che si poteva sparare oppure non sparare e che una cosa valeva l'altra » (pag. 72). Avrei voluto spiegarli con simpatia, quasi affettuosamente che mai ero riuscito a provare un vero dispiacere per qualcosa. Ero sempre stato preso da ciò che doveva



La leggenda della Croce: Morte e sepoltura di Adamo (particolare).

succedere dall'oggi al domani» (pag. 124). Anche la narrazione segue formalmente questa continua « occasionalità » della vicenda procedendo pagina per pagina quasi senza legame, senza possibilità di previsioni, in un continuo scorrere nuovo ad ogni frase. E solo alla fine tutte le pagine e le parole insieme offrono la realtà compiuta di quest'uomo, così terribilmente triste e desolante in tutte le sue disorientate ed arbitrarie azioni. E' chiaro che l'iniziale estraneità del mondo come conseguenza dell'assurdo, si fa in questo libro e sempre più, estraneità dagli altri. L'occasionalità delle azioni, e l'assenza totale di una necessità razionale dei comportamenti, l'arbitrarietà e spesso vuota novità di ciascuna determinazione o decisione, non crea dei reali legami fra le persone e mina in partenza qualunque possibilità di umana e calorosa comunicazione. Ed è spiegabile come in questa prospettiva non ci sia posto per dei veri sentimenti e per un autentico affetto. Anche nei rari momenti in cui il rapporto fra il protagonista e gli altri è più aperto, questa apertura significa solo una accettazione degli altri così come sono, al massimo una giustificazione del loro punto di vista, a volte una dolorosa simpatia. Non è certo mai una disposizione tale che possa rendere possibile un dialogo amorevole. (Si può vedere in questo senso la fondamentale comprensione da parte del protagonista dell'atteggiamento del giudice istruttore e del giovane giornalista, comprensione che però resta sempre esterna e non è mai capace di unire realmente le persone).

E' una lettura impressionante quella de « Lo straniero », agghiacciante per quanto è scarna, bellissima per quanto della realtà del mondo e delle cose vive in essa. E' ancora in molti punti presente la bellezza di certi paesaggi e di certa natura che siamo abituati ad attenderci in Camus, e che qui hanno acquistato tutta la pacatezza e la pateticità del loro affiorare nel ricordo, dentro una prigione che è l'opposto del mare, in un esilio che è ancora una volta la mancanza del regno (5). « Mi hanno cambiato di cella e da questa, quando sono disteso, vedo il cielo e il cielo soltanto. Passo le mie giornate a guardare nel suo volto il degradare di colori che conduce il giorno alla notte » (pag. 133). Dalla strada, attraverso tutte le case e le aule, mentre il mio avvocato continua a parlare, ha risuonato fino

a me la tombetta di un venditore di panna. Mi hanno assalito i ricordi, odori d'estate che amavo, un certo cielo di sera... (pag. 129). ...Uscendo dal Palazzo di Giustizia per salire nella vettura, ho riconosciuto per un breve istante il profumo e il colore della sera d'estate. Nell'oscurità della mia prigione... ho ritrovato ad uno ad uno, come dal fondo della mia stanchezza, tutti i rumori familiari di una città che amavo e di una certa ora, in cui mi avveniva di sentirmi contento. Il grido dei giornali nell'aria già calma, gli ultimi uccelli nel piazzale, il richiamo dei venditori di sandwich, il lamento dei tram nelle svolte delle vie alte, quella sonorità del cielo prima che la notte si appesantisca sul porto... Sì, era questa l'ora in cui, tanto tempo fa, mi sentivo contento. Quello che mi aspettava allora era sempre un sonno leggero e senza sogni. Eppure qualcosa era cambiato perché con l'attesa dell'indomani, era la mia cella che ritrovavo. Come se le vie familiari tracciate nei cieli d'estate potessero condurre tanto alle prigioni che ai sogni innocenti » (pag. 119).

Questa tragedia della solitudine che è « Lo straniero » trova i suoi sviluppi e le sue nuove dimensioni nel « Malinteso » (1944) ed in « Caligola » (1944). Tutto quello che ne « Lo straniero » è stato passività e abbandono, qui diventa risoluzione e decisione; vincere l'assurdo e trovare il regno della felicità. E' quello che cerca disperatamente Marta e che vuole ad ogni costo ottenere: fuggire nelle terre del sole, dove finalmente « le cose sono quelle che sono » (« Il Malinteso », atto II, scena I). Per ottenere questa possibilità di evasione ella compie il delitto. Ma l'uomo ucciso è suo fratello che era tornato a lei con una offerta di felicità. Ecco, una nuova sconfitta: voler vincere l'assurdo vuol dire restare crudelmente impigliati nel « malinteso ». E non solo Marta che si era opposta con la violenza è la vittima, ma anche Jean, che era venuto con un desiderio immenso di dare e aveva pronta una grande offerta d'amore. « Voleva farsi riconoscere da voi, ritrovare la sua casa, portarvi la felicità, ma non sapeva trovare le parole necessarie. E mentre cercava le sue parole lo hanno ucciso » (Atto 3., scena III). Sembra che ogni fuga ed ogni illusione sia impossibile. « C'è stato un malinteso — dirà Marta alla moglie di Jean, per spiegare il suo assassinio — e per poco che

Lei possa conoscere il mondo, non le farà meraviglia... ». « A che serve quel grande appello dell'essere, il richiamo delle anime? Perché gridare verso il mare o verso l'amore? Tutto questo è ridicolo... Mi creda: il suo dolore non sarà mai proporzionato all'ingiustizia recata all'uomo... Preghi Iddio che la renda simile alla pietra. E' la felicità che riserva a se stesso, l'unica vera felicità. Faccia come lui, si renda sorda ad ogni grido... Raggiunga la pietra finché ne è in tempo » (Atto 3., scena III). La stessa vi-



La leggenda della Croce: Un Profeta (particolare)

sione è presente nella vicenda di Caligola. Essa ha ancora il significato di lotta per vincere l'assurdo. Egli ha capito che l'istanza fondamentale dell'uomo è quella di superare l'angusto limite nel quale è costretto, e di rendere possibile l'impossibile, e a questo scopo si serve del suo « potere ». « A che mi serve questo stupendo potere se non posso far tramontare il sole a levante e diminuire il dolore?... se non posso incidere sull'ordine di questo mondo?... Farò a questo secolo il dono dell'equivalenza, e quando tutto sarà purificato, e l'impossibile sulla terra, e la luna nelle mie mani, allora forse anch'io sarò trasformato, e il mondo con me, e gli uomini saranno felici » (Atto 1°, scena X). Da questo momento il dramma è fatto di tutte le follie che Caligola compie. Le cose più assurde, i delitti più crudeli, gli atti più arbitrari si fanno storia e maturano a poco a poco l'odio dei sudditi. Il momento culminante del dramma è quando lo stesso Caligola si accorge di avere scelto una via sbagliata, di avere egli stesso reso mostruoso il suo smisurato amore per gli uomini che non lo hanno capito. Questo è il punto in cui ogni misura è perduta, la felicità e l'infelicità si confondono, quello che resta è la disperazione e il sospetto di aver sbagliato tutto. « Si crede che un uomo soffra perché un giorno gli muore quella che ama. No, la sua vera pena non è così futile; la vera pena è accorgersi che neanche il dolore dura; e che allora, neanche il dolore ha più senso... Io so che nulla sta. Sapere questo! Solo in due o tre nella storia, abbiamo fatto questa esperienza e raggiunto questa felicità demente... ». « Questa è la felicità, questa insopportabile liberazione, questo disprezzo universale; il sangue, l'odio, intorno a me, questo incomparabile isolamento dell'uomo che tiene una vita intera sotto il suo sguardo; la sconfinata gioia dell'assassino impunito, la logica implacabile che macina vite umane... Ma chi oserà condannarmi in un mondo senza giudice dove nessuno è innocente?... Se avessi avuto la luna, se l'amore bastasse, tutto sarebbe stato altrimenti. Ma dove estinguere questa sete?... (si ingiurava e piange). Eppure so.

Basterebbe che l'impossibile fosse. L'impossibile. L'ho cercato ai limiti del mondo e ai confini di me stesso. Ho teso le mani (grida) tendo le mani... non ho preso la giusta via e non arrivo a niente. La mia libertà non è quella buona... ah!... questa notte è pesante come il dolore umano » (atto 5°, scena ultima). Con questa sconfinata disperazione e questo inizio di autocritica e di discussione si conclude questo che è uno dei più tragici e significativi lavori teatrali di Camus. Si è visto da molti in questo personaggio di Caligola il simbolo del potere illimitato e il tipo del folle dittatore; e indubbiamente Camus ha voluto dare con Caligola una vera e propria interpretazione di alcuni dati della storia contemporanea. Ci sembra importante però che la ricerca tentata da Caligola in tutto il dramma e che è stata posta a fondamento delle sue azioni si è svolta a livello di interrogativi metastorici sui problemi fondamentali dell'uomo attraverso un'inquietudine che si potrebbe dire metafisica. Tutto il motivo della ricerca dell'impossibile, il mito della luna irraggiungibile, ha secondo noi questa tensione. L'amore con cui Camus introduce e segue questo personaggio ci pare dato dal fatto che egli prima ancora di vederlo nelle sue azioni folli e crudeli, lo vede nel momento in cui cerca le ragioni e le possibilità della propria esistenza e delle felicità per gli uomini. E veramente, attraverso la dolorosa solitudine finale di Caligola e la conclusiva revisione del suo tentativo di libertà (« che non era la buona ») pare che Camus ci abbia dato in chiave poetica, la sua pietosa interpretazione del fenomeno e di un personaggio ricorrente nella storia; interpretazione che acquista il suo valore e la sua legittimità proprio perché è stata tentata come risposta ad interrogativi di fondo presenti e sempre proponibili, e sempre in una certa misura trascendenti l'occasione storica.

Per questo ci pare di poter accogliere come un vero e proprio « giudizio », la conclusione di Caligola, nella quale è presente tutta la critica di Camus. Nella sua coscienza è chiaramente presente la dolorosa esperienza della nostra generazione, che vide — attraverso la guerra, lo sterminio, la distruzione — l'incarnazione dell'irrazionale e la follia fatta concretezza.

E' questo un periodo molto impegnativo per Camus; e gli interrogativi della meditazione e i richiami della realtà all'azione, si fanno sempre più inquietanti. Per un verso, l'assurdo del mondo, rendendo inutile l'azione è una tentazione a non essere da nessuna parte; per un altro la presenza dell'uomo spinge in maniera sempre più pressante all'impegno dell'azione e determina delle posizioni contrarie ad ogni potere che voglia limitarne i diritti o soffocarne la vita. In fondo, Camus solo l'uomo ha voluto e vuole sempre più salvare; e non è certo possibile per lui stare dalla parte di quelli che lo negano o dare loro ragione con l'inazione. Le « Lettres à un ami allemand » che sono di questo periodo (1944) pongono il fondamento del problema di una scelta politica, e la sua partecipazione alla Resistenza è già stata in questo senso una concreta presa di posizione.

Però a poco a poco, egli va scoprendo il limite della lotta politica in quanto tale, in quanto rivoluzione, in quanto violenza. Sarà un lungo processo di critica che lo porterà nel 1950 alla conquista definitiva di un giudizio negativo sul valore delle rivoluzioni. Il protagonista dei « Giusti » sarà allora colui che non riesce a lanciare la bomba perché nella carrozza del granduca ci sono due bambini. E lì, la possibilità di provocare la morte di questi due innocenti sarà il punto di inizio della discussione sul valore della rivoluzione e sulla fondatezza di ogni violenza: « un'idea può uccidere un Granduca, ma riesce difficilmen-

te ad uccidere dei bambini... E qui si tratta di sapere: se l'idea non riesce ad uccidere dei bambini, tale forse la morte di un granduca? » (« I giusti », atto 4°, scena I). Ancora una volta come nella vita e nell'impegno concreto incontriamo nell'opera di Camus, la inquietudine, la domanda, il tentativo, la ricerca, la proposta di soluzione, e subito dopo, la discussione, il dubbio, anche la rinuncia e la ricerca di un'altra via. Interessantissimo in questo senso ci pare, per capire questo momento di Camus, il suo libro più apprezzato e più famoso « La peste » scritto nel 1947. Non a caso considerato da molti il migliore, a noi sembra certamente il più ricco e in un certo senso quello che può essere detto l'opera centrale. Una certa strada fatta dall'autore qui ci pare come raccolta e presente senza che ci sia niente di scontato o risolto. Inquietudini già chiaramente messe a fuoco, ma ancora intimamente ostacolanti, esperienze già conquistate ma non ancora interamente consumate, interrogativi quasi placati, ma per nulla risolti, costituiscono il fondo vivo e in un certo modo, come sempre in Camus, autobiografico, in cui tutte le vicende dei personaggi si collocano quasi a costituire tante dimensioni di una unica testimonianza interiore. In questo senso il romanzo è contemporaneamente e con la stessa evidenza una storia personale e un racconto corale, è la scoperta di una coscienza e in una certa misura la coscienza di una epoca. In certi momenti qui più



La leggenda della Croce: Un Profeta (particolare)

che altrove Camus sembra parlarci di se stesso e contemporaneamente assumere tutte le voci, le rivolte, le angosce e le offerte dell'anima contemporanea, in questa specie di coro nel quale la sofferenza di ciascuno non è altro che dimensione e colore di una pena più vasta. Sempre più nello svolgersi degli avvenimenti questa pena acquista evidenza per se stessa, e diventa il vero « fatto », che riguarda tutti gli uomini, e nel quale soltanto tutti gli uomini possono misurarsi.

Così nella piccola città di Orano invasa dai topi, la peste che in tutti gli angoli penetra e distrugge nei modi più imprevedibili, sempre più trascende il piccolo gruppo di persone isolate per diventare il simbolo del male, che è presente nel mondo, che sta in agguato dovunque, che potrebbe comparire all'improvviso in qualunque momento, che comparirà sicuramente, per mettere l'uomo ancora una volta nella lotta e per fargli misurare le sue sconfitte. In questa prospettiva l'eroe del romanzo sembra chiaramente il medico Rieux che pur sapendo « quello che ignorava la folla », e che si può leggere nei libri, ossa che il bacillo della peste non muore, né scomparire mai, che può restare



La leggenda della Croce: Morte e sepoltura di Adamo (particolare).

per decine di anni addormentato nei mobili e nella biancheria, che aspetta pazientemente nelle camere, nelle cantine, nelle valigie, nei fazzoletti, e nelle cartacce, e che forse verrebbe un giorno in cui, sventura e insegnamento agli uomini, la peste avrebbe svegliato i suoi sorci per mandarli a morire in una città felice» (pag. 295), pur sapendo tutto questo e proprio per ciò, si impegna in una instancabile lotta per aiutare i suoi fratelli a soffrire il meno possibile. E la cronaca che egli decide di scrivere « per testimoniare a favore degli appestati, per lasciare almeno un ricordo delle ingiustizie e della violenza che gli erano state fatte, e per dire semplicemente quello che si impara in mezzo al flagello » (pag. 294), è l'estremo atto di amore che egli può offrire ai suoi malati e l'ultimo atto di solidarietà con il loro dolore. Egli non vuole scoprire più nulla che vada oltre l'umano perché sa che le domande di questo tipo restano senza risposta. I suoi dati sono nel mondo: il dolore e la peste di tutti; e contro questo non ci sarà mai « vittoria definitiva ». E la sua stessa cronaca non può essere altro che la « testimonianza di quello che si era dovuto compiere e che certamente avrebbero dovuto ancora compiere contro il terrore e la sua instancabile arma, nonostante i loro strazi personali, tutti gli uomini che non potendo essere santi e rifiutandosi di ammettere i flagelli, si sforzano di essere dei medici » (pag. 294). Egli ha voluto unirsi ai suoi concittadini « nelle sole certezze che avessero in comune, ossia l'amore, la sofferenza e l'esilio » (pag. 296), e li ha amati tanto che non c'è stata nessuna angoscia che egli non abbia condiviso. In ciò troviamo la massima risposta positiva che Camus ci ha dato, attraverso questa proposta dell'affetto umano.

Anche qui però questa proposta significa ancora una volta un volere restare attaccati solo ai limiti dell'umano e ancora il doloroso orgoglio di voler valorizzare solo noi stessi, solo quello che possiamo contenere, solo ciò che ci pare immediatamente rispondere alle nostre speranze; e c'è come sempre presente la paura di andare più in là, di abbandonarsi, di avere più fede, per timore di perdere se stessi e il proprio angusto mondo. Dopo avere scelto la propria misura affermando che niente ha significato se non « vedere la risposta data alla speranza degli uomini » (pag. 286) Rieux trova giusto che nel ritrovarsi di tutti dopo la peste, la gioia venga « a ricompensare quelli che si accontentano dell'uomo e del suo povero terribile amore » (pag. 287). Egli conclude che « se una cosa sola si può chiedere sempre e ottenere qualche volta » (pag. 287) essa è l'affetto umano.

Questa è l'unica apertura che contiene « La peste », un libro nel quale, secondo alcuni, Camus fa un passo avanti sulla via della conquista di valori (6). E' certo indubbio che per il suo mondo questa chiara soluzione dell'affetto umano, in questo momento più che altrove meglio fondata e raggiunta, costituisce come uno spiraglio. Ne « Lo straniero » c'era stato una o due volte un accenno alla simpatia possibile fra gli uomini, nel « Malinteso » ancora più chiaramente Jean era venuto ad offrire il suo amore, ed attraverso questo, la salvezza; però questi motivi allora soltanto accennati non avevano avuto la possibilità di affermarsi attraverso le vicende, dalle quali anzi, erano stati in un certo senso contraddetti. Qui ne « La peste » invece questo sembra il motivo originale e ormai acquisito come certezza. E' anche forse interessante vedere come questa soluzione in un certo senso appaia l'unica veramente valida, nel presentarsi addirittura come sostitutiva di altre soluzioni, per esempio quella della rivolta violenta

e rivoluzionaria. Avevamo accennato a quanto sia da un certo tempo presente in Camus, un motivo di critica su questa forma di impegno politico. Possiamo dire ora che questa critica passa anche attraverso « La peste » e trova i suoi termini nell'esperienza dell'anarchico Tarron. Egli è l'altro protagonista del romanzo. Quello che accanto al dottor Rieux giorno per giorno, fino all'estrema fatica, collabora per allontanare la peste. Egli è arrivato all'accettazione di questa necessità di aiutare e di donare, per una via del tutto diversa da quella del dottore. Figlio di un « pubblico accusatore » aveva avuto occasione di misurare il suo amore per gli uomini il giorno nel quale aveva assistito ad una esecuzione capitale. L'esperienza di quella che gli pareva la più grande ingiustizia lo porta ad interessarsi di politica: « Quello che mi interessava era la condanna a morte... di conseguenza ho fatto della politica... non volevo essere un appestato... mi sono messo quindi con gli altri che amavo e che non ho cessato di amare. Ci sono rimasto a lungo e non c'è paese in Europa alle cui lotte non abbia partecipato » (pag. 238). Ci pare qui di sentire chiaramente l'eco di tanta partecipazione di Camus uomo alle vicende del nostro tempo. Tutti i suoi manifesti in favore di questo o quel movimento di rivolta. Affiora però a poco a poco anche la maturazione della critica: « ...Ho capito allora che io, almeno, non avevo finito di essere un appestato durante i lunghi anni in cui, tuttavia, con tutta la mia anima, credevo appunto di lottare contro la peste. Ho saputo di avere indirettamente firmato la morte di migliaia di uomini... » (pag. 239) « per questo ho deciso di rifiutare tutto quello che da vicino o da lontano, per buone o cattive ragioni faccia morire o giustifichi che si faccia morire... dico soltanto che ci sono sulla terra flagelli e vittime, e che bisogna per quanto è possibile rifiutarsi di essere col flagello » (pag. 242). In realtà l'anarchia di Tarron non è per lui un definitivo punto di arrivo; egli dice chiaramente di avere scelto « questo acciecatamento ostinato in attesa di vederli più chiaro » (pag. 240), però la sua ricerca adesso sa di voler evitare la violenza e cercare « la pace ». Que-

sto tema della pace ci pare importantissimo nel libro. E' significativo che non si tratti solo di una pace individuale, interiore, ma di una pace, in un certo senso oggettiva, per tutti, della pace come valore da immettere nel mondo e come fine della violenza fra gli uni e gli altri. D'altra parte è subito chiaro come essa non sia solo « fine » da raggiungere ma anche « via » per raggiungere. C'è proprio una

E' chiaro che egli non può cercare se non attraverso la continua inquietudine il mettere in discussione sempre ogni dato; e la sua non è certo l'opera di uno scrittore soddisfatto. Nel 1950 appare « I giusti », anch'esso come abbiamo già detto su questa linea di ripensamento; ed appare anche « L'uomo in rivolta ». Nuova rimeditazione dell'assurdo, nuova dolorosa scoperta dell'incolabile solitudine umana,

dell'amore fra gli uomini (« Giona — o l'artista al lavoro »). Ma quanta incertezza ancora in quest'ultima prospettiva, quanta duplicità, quanto tormento per giungervi! Giona, il pittore acclamato ed apprezzato da tutti, si ritira in solitudine per meditare e lavorare. Egli vuole offrire agli altri il frutto dei suoi pensieri, la conquista della sua meditazione, il senso che ha colto nella sua vita. Insomma, ha bisogno



La leggenda della Croce: La Regina di Saba visita Salomone (particolare).

coincidenza ad un certo punto tra questi due momenti, attraverso la scoperta che la pace non si può raggiungere se non con la pace. Per questo l'abbandono della lotta e l'assunzione della « simpatia » come direttiva delle proprie azioni. Ad un certo momento addirittura il discorso di Tarron va oltre i termini comunemente usati ed egli pronuncia quasi intravedendone il valore, la parola « santità ». E' come sempre presente però la paura di dover aver fede in qualcosa che è oltre la propria misura, e l'orgoglio di non voler accettare l'aiuto di una presenza che non è totalmente comprensibile e che richiede come prima adesione l'umiltà. « Insomma, disse Tarron con semplicità, quello che mi interessa è sapere come si diventa un santo » — « Ma lei non crede in Dio » — « Appunto; se si può essere un santo senza Dio, è il solo problema concreto che oggi io conosca » (pag. 243). Queste parole del dialogo tra Rieux e Tarron sono in tal senso le più impressionanti e le più tipiche di tanta parte del mondo contemporaneo. In fondo l'uomo d'oggi, a volte è arrivato al massimo punto in cui con le forze umane si può arrivare, ha capito quali sono le domande fondamentali, è arrivato ad intuire anche quali virtù deve conquistarsi, ma continua spesso a rifiutare ogni aiuto, dibattendosi nella difficoltà di realizzarle da solo, soltanto con i propri mezzi le sue conquiste. Così per paura di rimpicciolirsi accettando Dio rifiuta tutta la ricchezza che da Dio gli può venire. E anche le parole che egli si crea seguono questa vicenda, e si parla di « simpatia », cercando l'« Amore » e si realizza l'« eroismo » intuendo la « Santità ».

A questo punto si potrebbe avviare a conclusione questo discorso su Camus. Con « La peste » in fondo egli ci dà il massimo sforzo della sua ricerca. Anche per quanto riguarda l'impegno concreto egli, proprio con la « Peste », inizia decisamente tutte le sue « revisioni ». Poco prima di pubblicare « La peste » aveva abbandonato la vita politica e il giornale « Combat »; e proprio in termini di vita concreta fra le due categorie degli oppressori e dei rivoluzionari egli pare voler realmente cercare come Tarron, « la terza categoria ossia la pace » (La peste, pagina 248).

nuovo tentativo di opporre l'amore all'assurdo ed ipotesi nuove di azione pratica attraverso la restaurazione di categorie come lo affetto e la simpatia. Nasce da questo libro il primo scricchiolio con Sartre che porta poi alla clamorosa rottura con gli « amici esistenzialisti » nel 1952 (7).

Anche qui si tratta di un'ulteriore rottura, di un altro momento di crisi che si concretizza in distacco, in abbandono, in discussione solitaria dei dati della propria ricerca e delle proprie intenzioni, e perfino della propria onestà nel cercare. Il momento culminante in questo senso è nella « Caduta » del 1956. Si tratta di una terribile confessione di Camus, nella quale attraverso l'ironia e a volte il ghigno, egli scopre senza pietà tutti i suoi difetti, i suoi veri e propri peccati, il suo smisurato orgoglio, il suo egoismo, attraverso la pena, neanche interamente accettata e addirittura a volte spavalamente ostentata, per aver sbagliato tutto. Confessione penosissima che Camus porta avanti dall'inizio alla fine del racconto, rabbiosamente, in un crescere continuo di autoaccusa, nell'assenza totale di una pietà per se stesso. In realtà è la tristissima revisione portata avanti da Camus negli ultimi cinque anni della sua vita dopo « L'uomo in rivolta », e ancora tentata in forma meno violenta e per la via della ripresa di tutti i suoi temi preferiti nei sei racconti dell'« Esilio e il regno » (1957). Questo, per essere l'ultimissimo libro di Camus è la sua ultima parola. Nel titolo, ancora presenti i due termini costanti della sua ricerca (« Fra il sì e il no », « Il rovescio e il dritto », « L'esilio e il regno »). I protagonisti di questi racconti sono tutti uomini maturi (il libro è stato definito « Galleria di quarantenni ») (8), colti ognuno in un momento critico della propria vita. Nelle vicende, quasi in un tentativo di bilancio, tutte le soluzioni tentate finora da Camus sono di nuovo presenti: il tentativo della fuga dall'altra parte del mare, alla ricerca della felicità nell'incontro con le cose, nelle terre del sole (« I muti »), l'esperienza della invincibile solitudine e della incomunicabilità, con la conseguente tentazione del rifiuto e della dimissione (« L'ospite »), la rivolta ancora aperta attraverso la possibilità della bestemmia (« Il rinnegato ») e infine l'ultima, faticosissima e disperatamente positiva proposta

di offrire la parola che è venuto elaborando attraverso la sua esperienza e la sua arte che è stata soprattutto un tentativo di cogliere « il segreto dell'arte » (pag. 223). Dopo giorni e giorni di silenzio, di ricerca, di digiuno anche materiale, sfinito, quasi alle soglie della morte egli ha creato la sua opera d'arte e ha trovato la sua parola. E al centro della tela, completamente bianca, « Giona aveva soltanto scritto in piccolissimi caratteri, una parola che si poteva decifrare, ma non si sapeva se bisognasse leggere "solitaire" o "solidaire" » (pag. 226). Come si vede, ancora una duplicità, e ancora aperte le uniche due possibilità offerte da Camus. Neanche lui sembra avere definitivamente scelto. Questa fatica di Giona sembra tuttora il simbolo della sua vita. Cosa possiamo dire ancora? Egli ci pare un uomo che ha costantemente tentato di offrire a se stesso e agli altri una via e una misura. La lucidità triste e l'infinita stanchezza dei suoi personaggi e la sua stessa pena ci dicono l'amore che la sua offerta conteneva, ciò che egli ha voluto « scontare » in termini di impegno concreto, ci convincono dell'onestà e del disinteresse della sua ricerca.

Egli è un segno del nostro tempo, il triste simbolo di tutti coloro che, avendo cercato la salvezza fino al limite dell'umano, non hanno saputo uscire da se stessi, per superare la sofferenza e incontrare la preghiera.

Rosalina Fava

note

(1) Vedi: C. BO, « Della lettura e altri saggi », Vallecchi Firenze 1953).

(2) v. ENEA BALMAS: « Situazioni e Profili », Varese, 1961.

(3) v. anche NICOLA DI GIROLAMO: A. Camus uno e due, Siena, 1959.

(4) v. ENEA BALMAS, op. cit.

(5) vedi R. QUILLLOT: « A. Camus, la mer et les prisons » Gallimard, Paris 1956.

(6) Vedi ENEA BALMAS, op. cit.

(7) v. Les temps modernes, Agosto 1952.

(8) vedi ENEA BALMAS, op. cit.

Borse di studio per gli Stati Uniti

Il ministero degli Esteri bandisce un concorso per titoli per l'assegnazione di borse di studio per gli Stati Uniti d'America, offerte dal governo americano e da università americane, valevoli per l'anno accademico 1962-1963, delle quali non è possibile per il momento precisare il numero.

Al concorso possono partecipare studenti italiani:

— iscritti per il 1961-62 all'ultimo anno della scuola media superiore e che non abbiano compiuto il 19. anno alla data di scadenza del bando;

— diplomati delle scuole secondarie e candidati in possesso del diploma di maturità classica o scientifica o di abilitazione magistrale o tecnica che non abbiano compiuto i 20 anni alla scadenza del bando;

— studenti universitari di qualsiasi facoltà (esclusa medicina);

— artisti (ivi inclusi gli studenti di musica).

Le borse di studio avranno la durata di un anno accademico (dal settembre 1962 al giugno 1963).

Chi volesse partecipare al concorso può richiedere tempestivamente i moduli per la domanda e tutte le informazioni necessarie al seguente indirizzo:

Sezione Borse di Studio dell'Ambasciata Americana - Via Barberini, 36 - Roma.

LA Chiesa tutta quanta prega quotidianamente: «Rimettici la nostra colpa». Niente è più estraneo alla Chiesa del vanto farisaico: «Ti ringrazio, Signore, che non sono come gli altri». Certo, essa si riconosce Eletta e Santa. Ma proprio la strabocchevole misura di grazia non meritata la rende sensibile alla colpa di restare indietro a una così alta chiamata. Proprio alla vigilia del secondo Concilio Vaticano le ferme esortazioni del nostro amato santo padre Giovanni XXIII e i lavori preparatori per il Concilio ci ricordano il vecchio detto: «Ecclesia semper reformanda». La Chiesa sa di non essere ancora nel raggiante splendore della purezza della Gerusalemme celeste davanti agli occhi degli uomini e davanti agli occhi di Dio. Ma ha fiducia che nel grande giorno del ritorno del Signore apparirà «senza macchia e senza rughe o altra cosa siffatta, ma anzi santa e immacolata» (Ef. 5, 27); nello stato presente Essa è obbligata alla lotta contro il peccato nelle sue stesse file e a perpetua penitenza.

La Chiesa è santa nella sua vocazione, nei suoi Sacramenti e nel suo totale essere ordinata alla lode del santissimo Iddio. Ma non è così che un piccolo resto santo e senza macchia debba separarsi dal grande gregge dei peccatori per ripudiarli. Piuttosto sospirano proprio i suoi membri più santi e migliori umilissimamente per il proprio mancare e restare indietro: «Non che io abbia già raggiunto il fine, o che già mi sia reso perfetto, ma proseguo la corsa per veder di raggiungerlo riesco ad afferrare perché sono stato anch'io afferrato da Gesù Cristo» (Phil. 3, 12).

Anche nei confronti di un molto più amaro e scandaloso mancare e peccare della maggior parte dei suoi membri il resto della Chiesa non si giudica giustificato. Piuttosto piange e sospira e fa penitenza per il tutto. Sono i sospiri della colomba — *gemitus columbae* (Agostino) — che ininterrottamente chiamano a Dio perché abbia misericordia dei membri peccatori della Chiesa. In tutto ciò si esprime una solidarietà profondamente misteriosa. Questa verità in nessun luogo forse è più sensibile che nel rito solenne del sacramento della penitenza, che oggi non si usa più, ma che ha ancora un posto ufficiale nel Pontificale romano.

La pietas di Dio.

Il Dio trino in una incomprensibile decisione di amore diligente ha chiamato noi uomini in una certa misura a essere membri e familiari dell'intima comunità della sua vita trinitaria. Da questa pietas di Dio che vede in noi non solo delle creature, ma i chiamati alla sua comunità d'amore, viene che Dio è così toccato dai nostri peccati, così gravemente offeso e così potentemente mosso da misericordia. Della pietas di Dio o più precisamente della «*pietatis misericordia*» dell'onnipotente e misericordioso Iddio parla la prima orazione del rito solenne della penitenza, la «*expulsio publica ab Ecclesia in feria quarta cinerum*» (Pontificalis pars tertia). Certo la «santa misericordia di Dio» esige disposizione alla penitenza, ma è certo anche una prova che egli ci considera suoi. La sua pietas — il suo paterno legarsi, il suo sentimento familiare — supera i nostri peccati. I nostri peccati sono una ferita alla pietas, alla disposizione all'appartenenza alla famiglia di Dio. Ma la pietas di Dio è più grande della nostra. Essa risveglia sempre di nuovo in noi lo spirito della figliolanza e della familiarità.

Il più grande segno della pietas del padre celeste è l'Incarnazione del dolore e la morte dell'unigenito Figlio «*propter nos homines et propter nostram salutem*». In assoluta unità con la pietas del Padre il Figlio incarnato del Padre si pone in unità

con noi. Il rito solenne «de reconciliatione poenitentium» del Pontificale conclude sempre lodando questo mistero della solidarietà, della familiarità di Cristo. Quando all'inizio del rito della riconciliazione viene cantata la litania di tutti i santi, si accende, per la prima volta all'invocazione di tutti i Patriarchi e i profeti, poi all'invocazione dei martiri, la candela della speranza. Sì, essa brilla di nuovo. Solo quando viene recitato lo «*Agnus Dei qui tollis peccata mundi*», ricevono luce le candele dei penitenti. Le promesse dei patriarchi e dei profeti e i dolori dei martiri giovano ai penitenti solo perché Cristo ha sofferto per noi.

Quando il vescovo apre le braccia in atto di accogliere, canta, nella prefazione solenne, della solidarietà di salute in Cristo assieme alla lode del Padre celeste: «*Quem omnipotens genitor inafabiliter nasci voluisti, ut debitum Adae tibi persolveret aeterno patri, mortemque nostram sua interficeret, et vulnera nostra nostra in suo corpore ferret, nostrasque maculas sanguine suo dilueret, ut ipsius resurgeremus clementia*». Riferendosi a questo mistero della totale solidarietà di Cristo con noi dice la Chiesa con fiducia: «*Hos famulos tuos quos a te separaverunt flagitia, ad te revoca pietate solita, hos famulos tibi reconciliet filius, tibi coequalis, emundetque eos ab omni facinore et ad tuae sacramentissimae coenae dapes dignetur admittere*. Sicque sua carne et sanguine reficiat, ut post huius vitae cursum ad coelestia regna perducat *Jesus Christus filius tuus*...». Così dietro alla pietas della madre Chiesa sta sempre l'ultimo e più profondo mistero: l'unità d'amore del Dio trino, che nella sua pietas ci chiama a membri della sua famiglia e vuol festeggiare eternamente con noi il convito del suo amore trinitario.

La pietas della madre Chiesa

Come nel cuore di Cristo è visibile la pietas del Padre celeste, così la Chiesa, che è il Cristo che continua a vivere, deve renderci sperimentabile la pietas di Cristo, la sua solidarietà di salute con noi. Solo davanti alla solidarietà senza limiti di Cristo con l'umanità bisognosa di redenzione e redenta attraverso di lui, la dottrina del peccato originale — della solidarietà nel male della famiglia umana in Adamo — acquista il suo proprio valore, la sua vera forza di espressione. Non è pensabile che la pietas di Dio ci abbia voluto abbandonare senza salvezza alla solidarietà nel male del peccato di Adamo e a tutte le sue conseguenze. Con questa affermazione non viene in alcun modo negata la totale gratuità della redenzione: perché nessuna pretesa da parte dell'uomo, ma soltanto la pietas di Dio fu ed è quella che stabilì la solidarietà di salute così potentemente e vittoriosamente, che a suo confronto la solidarietà nel male nel primo Adamo appare ben poco.

La lotta tra la civitas Dei e la civitas diaboli è la eterna separazione tra la solidarietà nel male, che cominciò col peccato del primo Adamo, e la solidarietà nella salute che ha raggiunto il suo culmine nel mistero pasquale della redenzione. La pietas, la cura materna della Chiesa si contrappone — sempre in intima unità con la pietas del Padre celeste e di Cristo nello Spirito Santo — alla solidarietà nel male del «mondo maligno». Ogni pensare e agire colorati dall'io, che vorrebbe porsi sempre di nuovo come vertice della grandezza personale, irretiscono sempre l'uomo nella solidarietà nel male del mondo maligno, dietro al quale sta Satana, l'ingannatore e il calunniatore. Quando anche dei figli della Chiesa si lasciano irretire in un tale agire colorato di io e di mondo, allora la pietas, la solidarietà nella salvezza della madre Chiesa, sfida a una più alta vitalità. E' proprio la sua santa vocazione di annunziare e testimoniare che la

solidarietà di salute fondata in Cristo è molto più grande e più potente della signoria collettiva del peccato.

Nella predicazione di penitenza e nella distribuzione del sacramento della penitenza, il *gemitus columbae*, il solidale grido d'aiuto della Chiesa, non è poi ridotto al silenzio. E' la prosecuzione del grido commovente di Cristo sulla croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato!». Come Cristo e con Cristo soffre la Chiesa i dolori del parto e i dolori della morte, quando essa vede uno dei suoi figli nel male del peccato grave. E anche il peccato veniale non la lascia senza serie cure e dolori.

Una grande parte del rito solenne del sacramento della penitenza è costituito dai salmi penitenziali e altre preghiere di penitenza. E a questo proposito

peccatori la cattiveria e il male del peccato, perché senza questa coscienza, senza pentimento e disposizione alla penitenza, non c'è conversione e ritorno alla patria.

Il carattere asociale del peccato.

Il peccato originale può essere in definitiva un fenomeno sociale, soltanto perché anche al peccato personale non manca l'aspetto sociale. Ogni peccato è im-pietas nel senso originario della parola latina: attentato al sentimento familiare, e anche più: un collaborare col nemico di Dio e col nemico della madre Chiesa. Questo non vale solo per il peccato di azione, che indebolisce visibilmente il fronte del bene nell'umanità, e porta rafforzamenti visibili alla potenza del male. Ma vale anche per i peccati di pensiero e per la negligenza del bene tralasciato che a questi e a

mondo e la lotta solidale contro la potenza malefica del peccato.

Già solo per il fatto che il peccatore deve riconoscere la sua colpa anche davanti alla Chiesa, egli prende coscienza che non ha peccato solo contro Dio, il Padre comune, ma anche contro la Chiesa.

Il rito solenne della penitenza del pontificale è su questo punto estremamente espressivo: l'esclusione dalla comunità dell'altare deve far prendere coscienza al penitente, che il suo peccato, se non viene sanato attraverso la penitenza, significa «desolazione della Chiesa in una sua parte» e «danni per il gregge di Cristo» e motivo per il diavolo di urla di gioia sui «danni della famiglia di Dio».

Per il peccato personale come per la penitenza si tratta sempre di una parte della lotta eterna tra il regno di Cristo e il regno delle tenebre. Si tratta di una parte del fronte e perciò in definitiva sempre anche dell'intera lotta.

L'aspetto solidale della penitenza.

Se l'intera Chiesa soffre per il peccato di uno dei suoi membri, anche la penitenza è una gioia comune. In modo analogo ma più profondo vale per il corpo mistico di Cristo ciò che vale per il corpo naturale: «Dio compose l'organismo... in modo che le membra avessero cura le une delle altre allo stesso modo. E se soffre un membro tutti con esso soffrono, e se ha gloria un membro tutte le membra con lui godono». (1 Cor. 12, 24 ss.).

La Chiesa non accusa soltanto il peccatore nei suoi riti penitenziali perché ha aggiunto «danni all'intero gregge di Cristo», essa riconosce nello stesso tempo anche che accanto alla colpa visibile di questo membro sta il peccato di altri che forse sono nella sua cattiva situazione, peccatori insieme a lui. Nella prima orazione che introduce l'assoluzione solenne, il vescovo prega così: «*Adesto, Domine, supplicationibus nostris: et me, qui etiam misericordia tua primus indigeo, clementer exaudi*».

La solidarietà di salute nel bene come la solidarietà nel male è un potente stimolo a non lasciar passare nessuna grazia inutilizzata, ad avere orrore di ogni peccato, ma anche uno stimolo a non ergersi senza amore nei confronti dei peccati del prossimo, ma a unirsi a lui in spirito di penitenza e in un certo senso a precederlo. Su questo punto lo spirito essenziale di espiazione della pietà ecclesiale — specialmente del culto del Sacro Cuore — non farà sorgere in alcun cristiano l'opinione presuntuosa che egli espia e fa penitenza soltanto per gli altri. Solo uno fu sotto ogni rispetto libero da ogni irretimento nella solidarietà di male del peccato, Cristo, e, attraverso Lui, Sua Madre.

Tutti gli altri invece solo allora fanno un'espiazione gradita a Dio per i peccati del mondo, se riconoscono il loro proprio esser peccatori e fanno penitenza e offrono «*pro innumerabilibus peccatis et offensionibus et negligentis meis*» (preparazione di offerta della Messa). Eppure proprio questa possibilità, di non far penitenza solo per i propri peccati, ma anche di espia solidalmente con gli altri e per gli altri, è una verità mirabilmente consolante.

Il dolore redentore di Cristo è così ricco e fruttuoso sopra ogni misura, che attraverso di esso doveva diventare fruttuoso per noi tutti, in primo luogo il dolore della sua e nostra madre Maria; e poi, a somiglianza di ciò, il dolore il far penitenza e l'espia di noi tutti doveva diventare efficace non solo per noi stessi ma per l'intero corpo mistico di Cristo. Questa veramente sovrabbondante redenzione in Cristo Gesù fa giubilare l'apostolo Paolo nei suoi dolori: «Ora io mi rallegro nelle sofferenze che patisco per voi, e completo nella mia carne quel che manca delle sofferenze» (continua a pag. 8)

La Chiesa corpo di penitenza



La leggenda della Croce: Particolare da: *Il trasporto del sacro ponte.*

si deve osservare che non vengono recitate solo da quelli che si confessano e fanno penitenza, ma dall'intera comunità. L'intera Chiesa chiede pietà per coloro che hanno peccato. Non è altro che pietas, cura materna e bontà, se la Chiesa, in modo così penetrante porta a coscienza dei

quello è reso possibile da una grazia speciale. Il «*penthos*», le lacrime e la vita di penitenza dei penthikoi orientali (monaci penitenti), vale prima di tutto nei confronti di ogni no a una grazia di Dio, perché attraverso questo no vengono indebolite la pienezza di salute in questo

Enrico Inzignerì

6 maggio 1961, ore 11,25: un furgone che trasportava dei detenuti, passando a semaforo rosso, in via Moscova a Milano, incrocia ed uccide uno studente del IV anno del Politecnico. I giornali quotidiani e settimanali ne hanno parlato. Anche noi ne vorremmo parlare, ma in un altro modo... Per noi è morto un amico, uno dei nostri.

Così Enrico Inzignerì non è più al suo Politecnico, alla sua F.U.C.I., alla sua casa.

Un banale e assurdo incidente lo ha colto a un crocevia, ed Enrico, innocente, ha reclinato la testa, accettando anche questo come disegno di Dio.

Non è più fisicamente con noi, ma la sua presenza si è fatta così viva, così grande, così forte, che non possiamo non parlare di lui.

E' stato uno studente universitario cattolico nel senso più profondo della parola: la facoltà di Ingegneria lo ha visto sempre pronto alle lezioni, agli esami dati puntualmente e positivamente; la sua fede lo ha portato a far nascere e crescere in seno al Politecnico un gruppo di studenti che insieme cercano di vivere la propria esperienza cristiana, per dare a tutti gli altri l'occasione di un incontro col cristianesimo.

I suoi compagni, di qualunque ideologia, hanno scoperto ed apprezzato in lui l'amico vero umile, sempre sereno e fiducioso, con una speranza incrollabile, perché fondata in Dio. Hanno trovato l'amico buono e comprensivo, sempre pronto a servire, col suo sorriso mai offuscato, desideroso solo di far felice chiunque incontrasse.

Gli ambienti più poveri della città hanno conosciuto questo giovane che sacrificava ore libere, per mettersi al servizio di chi aveva bisogno.

Fermandolo nel suo cammino la morte lo ha illuminato della luce dell'eterno, della luce di Dio, e tutti hanno visto quale grandezza fosse in lui.

Qui ci soccorrono le sue parole, scritte ad un amico che aveva perso il padre: «quando abbiamo sentito quella notizia, siamo rimasti muti: muti perché la morte è sempre il mistero forse il più profondo della vita; un mistero che unanimemente non può essere considerato che crudele e atroce, specialmente quando giunge improvviso, quando giunge su di una persona che aveva dinanzi a sé ancora tutta una missione da compiere».

Nel nostro cuore disfatto e stupito, Enrico ha cominciato, da quel giorno, a lavorare in un altro modo... Sono ancora le sue parole: «il dolore spesso assume un grande valore sul piano soprannaturale; porta ad una revisione totale del passato e ad un approfondimento radicale del valore religioso della vita umana... fa compiere un enorme passo verso la conquista della personalità e di una revisione della vita conforme al pensiero cristiano».

E' proprio così, anche per noi. La FUCI di Milano si è trovata più unita, più impegnata nel suo difficile lavoro; e molti suoi amici hanno cercato la loro strada, hanno ripreso un cammino interrotto.

Nel mondo della Grazia di Dio

molti ritorni sono cominciati presso la bara di Enrico quando ciascuno si è sentito investito dalla forza della sua fede e della sua bontà.

Ci potremmo chiedere quali sono state le sorgenti di questa personalità così autenticamente cristiana.

I genitori gli hanno dato una fede semplice e profonda, la stessa fede che ora sostiene e conforta il loro immenso dolore. E la fede cresceva insieme alle più forti virtù umane: il senso dell'amicizia, il gusto delle cose semplici, l'amore alla montagna, la gioia della donazione...

La Fuci, pretendendo da lui un costante lavoro di formazione, lo ha reso capace di seguire la voce di Dio. «Una sola cosa è importante — scriveva dopo l'ultimo corso di Esercizi Spirituali — essere disponibili alla voce di Dio».

La preghiera, la meditazione, la lettura biblica (quanta fatica su S. Paolo!), gli Esercizi Spirituali, il suo annotare con frequenza idee e proposizioni, hanno costruito a poco a poco la sua grande personalità.

I suoi «quaderni di note» portano la viva testimonianza del lavoro che avveniva in silenzio nel suo animo, portano la testimonianza del suo continuo colloquio col Signore. Dio solo conosce tutta la grandezza di Enrico.

Ci sembra utile riportare qui la preghiera che Enrico ha composto all'inizio della sua vita universitaria.

«Signore fa che io viva per gli altri.

Fa che io mi renda conto di questo, e me lo chieda prima di ogni atto.

Fa, Signore, ch'io sia al servizio degli altri, con spirito di umiltà, con spirito di dolcezza.

Abbiamo pregato così davanti alla sua bara, ed abbiamo sentito forte la sua voce, come un invito ad essere più sereni, più coerenti, più generosi.

Enrico, tu ci hai detto che i santi ci sono anche oggi, ci hai detto che anche noi possiamo diventare santi, umilmente, semplicemente, come te, nel dovere di ogni giorno, col sorriso sulle labbra, colla gioia nel cuore.

Enrico, aiutaci, vogliamo diventare così...

g. b.

La Chiesa, corpo di penitenza

(continua da pag. 7)

ferenze di Cristo, a pro del corpo suo che è la Chiesa» (Col. 1, 24).

Di questa consolante verità parla anche il rito penitenziale solenne del pontificale romano. In riferimento alla beatitudine «Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur» viene detto ai penitenti: «Unicum itaque est poenitentiae suffragium, quod et singulis prodest, et omnibus in commune succurrit».

La nostra espiatione piace a Dio solo se ringraziamo stupiti che noi, che siamo peccatori, possiamo far penitenza non solo per la nostra propria salute, ma la nostra penitenza ha forza di salute anche per altri.

Gioia solidale per il ritorno in patria e la penitenza

Il rito solenne di penitenza pone molto seriamente l'esigenza di penitenza e di espiatione. Chi ha

«Dietro presentazione del vicepresidente centrale Italo De Curtis, è stata eletta Assistente della Commissione Europea di Pax Romana-MIEC, la dottoressa Cristina Giorelli, Presidente del Circolo Femminile di Casale Monferrato. Alla neo-assistente i nostri più cordiali auguri di buon lavoro».

Pax Romana

l'assoluzione dei penitenti». L'assoluzione è un messaggio di gioia in un doppio senso: messaggio di gioia per coloro che erano incatenati finora dal peccato, ma anche messaggio di gioia della madre Chiesa esultante. Il vescovo stesso intona: «Dico vobis, gaudium est angelis Dei super uno peccatore poenitentiam agente».

Poi il vescovo prende uno dei penitenti per la mano, mentre questo e tutti gli altri penitenti si tengono per mano e così in unità di fratellanza vengono riportati in patria dal vescovo. E qui il vescovo stesso intona l'antifona: «Oportet, fili, gaudere, quia frater tuus mortuus fuerat, et revixit, perierat et inventus est». Così questo rito di penitenza è una seria esortazione — una esortazione del Signore — a tutti di non pensare soltanto a sé, credendosi giusti, e soddisfatti di sé, ma di soffrire insieme ai bisognosi di penitenza e ai

li, ma prima di tutto dobbiamo invocare Dio solidalmente l'uno con l'altro: «Parce Domine, parce peccatis». «Non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della Chiesa», guarda alla sua confidenza nel dolore redentore di Cristo e, uniti a questo, nei meriti, nel dolore e nella penitenza dei membri santi della Chiesa.

La Chiesa dovrà discutere seriamente al Concilio come le verità della fede e il messaggio morale devono essere annunciati al mondo di oggi, come i fratelli separati possono essere riconquistati. Ma la preghiera allo Spirito Santo starà al di sopra di ogni discutere. E questa preghiera non può veramente piacere a Dio se non riconosciamo la nostra disobbedienza alle ispirazioni dello Spirito Santo. Il Concilio sarà una confessione solenne di fede, ma esso deve anche essere un'umile confessione di colpa davanti a Dio e davanti agli uomini, una confessione in vera disposizione di penitenza.

Chi lascia operare una volta in se il rito solenne di penitenza della Chiesa, non può più affermare che appartiene allo stile della Chiesa il difendere, convinta della propria giustizia, tutto ciò che nel corso dei secoli è stato fatto dai suoi vescovi, preti e credenti. Lo stile della Chiesa, e perciò anche del concilio, è di essere «corpo di penitenza», e di confessarsi e mostrarsi tale.

Se noi membri della vera, unica, cattolica Chiesa pretendiamo il nome di santa Chiesa per noi così da credere di poter giocare il ruolo del fratello più anziano nel Vangelo (Luca 15, 25-32), allora speriamo inutilmente nel ritorno del fratello separato. Noi dobbiamo riconoscere tutti insieme i nostri sbagli di comportamento, dobbiamo portare solidamente colpa, peso e angustia con i fratelli separati e con i molti lontani dalla fede, in breve dobbiamo in vera solidarietà confessare ed espiare i nostri peccati, e poi possiamo sperare in un grande miracolo della grazia.

La Chiesa come «corpo di penitenza» sarà pronta ad abbandonare in spirito di penitenza solidale, molte cose che attraverso la umana tradizione le sono diventate care e abituali, se questo appare necessario per la tanto bramata unità della Cristianità. Noi tutti dovremo lottare in noi stessi, disposti alla penitenza, contro il formalismo e la superficialità, ma prima di tutto dovremo lottare contro la pretesa di essere interamente giusti per poter veramente invitare al ritorno in patria coloro che hanno perso la strada.

La cosa peggiore che noi potremmo fare sarebbe di pretendere dai padri del concilio riforme della prassi della Chiesa, della disciplina, della liturgia, del clero e degli ordini, ma in tutto questo non pensare al fatto che anche noi abbiamo bisogno della penitenza e della continua e sempre più seria conversione a Dio.

Bernhard Häring C.S.S.R.



La leggenda della Croce: Invenzione e prova della vera Croce (particolare).

Fa ch'io viva nel rispetto degli altri, cercando di parlare loro, ma soprattutto di ascoltarli.

Per tutto questo fa che io sia attento ogni volta che mi incontro con qualcuno, chiunque sia.

Fa, Signore, che io riesca a portare una nota lieta ovunque...

Fa, infine, che ognuno cerchi la sua strada, e che ognuno la trovi attraverso Gesù Cristo».

peccato non diventa un vero convertito, se non è pronto in qualche modo a essere anche un penitente. Ma la penitenza nella sua integrazione nel dolore redentore di Cristo, e il sospiare penitenziale e far penitenza dell'intera Chiesa, è consolante — una via alla gioia. Così nel rito solenne di penitenza della Chiesa si manifesta una gioia prima trattenuta e che poi esplode sempre più chiara. Già alla prima accensione della luce viene cantato ai penitenti il giuramento solenne di Dio: «Vivo ego, dicit Dominus: nolo mortem peccatoris, sed ut magis convertatur, et vivat». Al terzo invio della luce viene cantata a essi la promessa del Signore: «Levate capita vestra: ecce appropinquabit redemptio vestra». Attraverso il giudizio della penitenza e il far penitenza temporale viene modificato il giudizio del Signore che viene nel grande giorno della redenzione e della gioia. La Chiesa canta la sua «gioia per

penitenti, e godere insieme a essi per il ritorno in patria. Sempre l'intera Chiesa è in gioco nella sua solidarietà di salute. La Chiesa e ogni membro della Chiesa devono sapere che nella penitenza e nella conversione non si tratta solo del fatto che il membro morto o ammalato viene restituito sano e innocuo (innoxius) alla Chiesa e alla sua integrità, ma anche della crescita — «crescimus reversis» — e della limpida santa festa della «mensa regalis», dei «santa altaria» della Chiesa.

Sguardo al Concilio.

La verità appena esposta della Chiesa come «corpo di penitenza» contiene una cosa importante sulle nostre attese e doveri nei confronti del prossimo concilio. Certo noi abbiamo tutti anche compiti visibili di collaborare a una pubblica opinione favorevole al concilio. Noi possiamo e dobbiamo comunicare ai nostri vescovi i nostri desideri pastorali.

RICERCA

pagina otto